il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
N. 15 - 1° agosto 1979
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II/70%

Trasformare la guerra economica in guerra di classe

Se il vertice di Tokyo e i suoi successivi sviluppi hanno dimostrato una cosa, è la radicale impotenza del capitalismo di fronte alle conseguenze della sua caotica marcia: che cosa possono perfino le sue formidabili macchine statali di fronte alle leggi di bronzo del mercato, che fanno salire alle stelle il prezzo del petrolio? La sola risposta di cui sia stata capace la prostituita e ciarlatanesca « scienza economica » borghese non supera di un millimetro il banale buonsenso della casalinga che, visto l'aumento di prezzo delle carote, si accontenta giocoforza di rape. Dunque, si estrarrà benzina — fra le tante ipotesi fatte da economisti, studiosi, uomini di Stato — dal carbone, per ridurne la domanda, e a questo scopo i proletari andranno a rinchiudersi e a crepare nelle miniere ora abbandonate, in attesa che il corso anarchico del capitale li scacci brutalmente anche di lì per dirottarli su un altro « fronte produttivo ». Quanto all'offerta, essa sarà mantenuta grazie alle minacce d'intervento militare agitate da Carter e Giscard, e le restrizioni saranno distribuite fra i vampiri imperialistici secondo la legge del più forte — ribattezzata in « armonizzazione delle politiche energetiche » —, mentre la sola arma di cui dispongano Europa e Giappone contro gli Stati Uniti consiste nella paura di questi ultimi di aggravare ancora di più i rischi di recessione mondiale.

Poiché è appunto di questo che si tratta. In un editoriale intitolato « Di nuovo gli incubi », il londinese *Economist* del 7 luglio giudica, tutto sommato, non eccezionale quest'anno l'aumento dei prezzi del petrolio e delle materie prime: esso si limita, in realtà, ad aggravare un processo di accelerazione generale dell'inflazione e della disoccupazione *destinato, insieme al deficit* crescente delle bilance commerciali dei paesi poveri, a condurre dalla crisi presente (1979-1980) « *ad una crisi internazionale di primaria grandezza, se non domani, almeno all'orizzonte del prossimo ciclo quinquennale* ».

A Tokyo, l'inflazione è stata dichiarata il nemico numero uno. Il giornale francese *Les Echos* del 27-6 lo spiega: la destabilizzazione monetaria che ne deriva « *equivale a ristabilire la legge della giungla, dove la forza è il solo asso di picche nella competizione economica* [ma quando mai è stata nulla di diverso?]. *Quest'ultima si trasforma in lotta aperta per l'accesso alle materie prime, per l'accesso agli sbocchi. E' la porta spalancata a tutte le avventure. Non è un caso che, da quando i debiti internazionali sono pagati in moneta fittizia, il commercio mondiale abbia preso l'aspetto di una vera e propria guerra economica che minaccia a volte di degenerare in guerra tout court* ». (A ogni buon conto, tutta la campagna svolta intorno ai profughi d'Indocina serve di preparazione psicologica delle folle del mondo intero all'allineamento sui fronti della guerra imperialistica, questa volta con la benedizione di Sartre e compagni, che non vedevano l'ora di correre sulla barricata teatralmente menzognera dei diritti dell'uomo).

Come combattere l'inflazione? Secondo il Fondo Monetario Internazionale, con la caccia ai deficit di bilancio e alle spese improduttive, dopo la compressione dei redditi. Sempre *Les Echos* del 9-7 rincara la dose: « *Mentre la vera ricchezza nasce dalla produzione* [come si vede, i borghesi sanno, se occorre, farsi teorici!] *il terzo o il quarto della popolazione francese — nessuno conosce la proporzione esatta — sorveglia, regola, controlla l'attività; insomma, si sforza con tutti i mezzi di sterilizzare il dinamismo degli altri due terzi o tre quarti* ».

Ma, signori capitalisti, il peso di questi « improduttivi » — proletario che leggi, non lasciarti impressionare dall'audacia di questi borghesi: si tratta solo degli improduttivi *subalterni*, non dei capitalisti, ai quali, naturalmente, è dovuto tutto lo sforzo produttivo — non è il prezzo che l'imperialismo in putrefazione deve pagare per comprare la *pace sociale*, quell'imperialismo che spinge fino in fondo la tendenza del capitalismo ad espellere dalla produzione una sovrapopolazione relativa sempre più grande?

La borghesia conosce bene i rischi di una disoccupazione elevata: « *L'impotenza di fronte alla disoccupazione squalifica la democrazia, e il fatto di prelevare ogni anno un'imposta supplementare cieca del 10% o più sulle liquidità svaluta l'autorità dei governanti quanto l'attivo dei risparmiatori. Una « spoliazione » di questa ampiezza esaspera le lotte di classe e costituisce un vero e proprio stimolo alla guerriglia economica, o addirittura politica, contro il potere* » (*Les Echos* del 27-6).

C'è, è vero, la soluzione ipocrita consistente nello sviluppare al massimo tutte le forme di « ripartizione del tempo di lavoro », che presenta inoltre il vantaggio di generalizzare la concorrenza fra salariati e quindi di esercitare una pressione accresciuta sui salari. Ma che fare di più senza aumentare l'inflazione? e come combattere l'inflazione senza aumentare la disoccupazione? Se tutte queste misure sono contraddittorie, non è a causa di una « cattiva politica » che non rispetti gli « ideali » borghesi, ma del corso inesorabile e profondamente contraddittorio del capitalismo, di cui esse sono il prodotto e il riflesso: i capitalisti individuali e gli Stati, in questa fine di un ciclo trentennale di accumulazione frenetica del capitale, non hanno altra possibilità per resistere alla *caduta ormai effettiva del tasso di profitto* che aumentare ancor più i prezzi. Non hanno, così facendo, altro mezzo per « lottare contro l'inflazione », che quello di ridurre i costi di produzione, il che, una volta sbarrata la strada del ribasso di prezzo delle materie prime, non lascia altra via di uscita che *la riduzione draconiana del salario reale e l'aumento drastico della produttività del lavoro*, come vanno predicando (e agendo di conseguenza) tutti i portavoce degli interessi del capitale, vestano da borghesi o da finti proletari. Il risultato di questa politica è già stato, è e sarà sempre più non soltanto la diminuzione del potere di acquisto del salario, ma un massiccio aumento della disoccupazione, prima ancora che i mercati siano ingombri delle quantità di merci prodotte dai nuovi investimenti iperproduttivi.

E, per uscire da questa contraddizione, che altro propongono gli uomini del capitale, se non di vendere *più del vicino di casa*, precipitandosi perciò ancora più rapidamente e meglio di lui nella spirale infernale che porta alla crisi generalizzata? Da parte loro, che inventano di nuovo gli uomini dei sindacati, quando proclamano la necessità di produrre di più per esportare di più e importare di meno, pur lanciando sotto forma di strizzatina d'occhio alla classe operaia, di cui paralizzano ogni velleità di lotta, la parola d'ordine dello sviluppo dei « consumi popolari » e collettivi?

Ma come esportare di più, se non producendo a minor costo? *E come ristabilire i margini* — e i sacrosanti profitti — da cui dipendono gli investimenti, questo ossigeno indispensabile ai capitalisti ma asfissiante per la classe lavoratrice, se non producendo con un minor numero di operai, con salari più bassi, con previdenze sociali meno costose, con meno impiegati; insomma, muovendo una *guerra dichiarata* alla forza lavoro? Una guerra condotta dal capitale contro la classe operaia, che è a sua volta rinforzata dai tentativi di accordo fra i diversi capitali e i diversi stati per la buona ragione che, in attesa che l'ennesimo equilibrio momentaneo sia rimesso in causa dallo sviluppo necessariamente ineguale dei diversi capitali e dei diversi Stati, il mezzo principale per ottenere un profitto più alto — o meno basso — è di esercitare una più forte pressione collettiva sulla classe operaia?

Non stupisce quindi che il vertice di Tokyo sia coinciso con l'annunzio di un'austerità aggravata, piano Barre (o Pandolfi) qui, piano Thatcher là, accompagnati dai gridi di guerra della propaganda ufficiale: « *In stato di guerra* — scriveva per tutti *Le Figaro* del 13-7 — *la coscrizione si applica a tutti coloro che sono rimasti finora nelle retrovie al riparo dalla disoccupazione e comodamente installati nei loro privilegi* [si parla dei proletari, beninteso, non dei borghesi] *e che devono ora essere mandati al fronte* ».

Quanto ai pretesi rappresentanti operai, falsi socialisti e falsi comunisti, essi possono ben gridare allo « scandalo » e alla « provocazione »; non hanno paura che di una cosa — del risveglio della lotta che sono fatti per contenere e boicottare. Nello stesso tempo, essi permettono alla borghesia di intimidire la classe isolando una categoria dall'altra, una leva dall'altra, una nazionalità (fosse pure una « nazionalità » di regione, come da noi) dall'altra, un sesso dall'altro. In una guerra ormai condotta con tutte le risorse della società, questi « luogotenenti della borghesia nelle file operaie » sono i più efficaci e i più pericolosi, perché chiamano i proletari ad attendere con calma un'« altra politica », un « altro tipo di sviluppo », un'« altra qualità di vita », in cui gli interessi della loro classe si conciliino con quelli dell'impresa e dell'economia nazionale; perché nell'ora in cui per l'avversario la guerra economica aperta fra le aziende e gli stati si trasforma già coscientemente in *guerra di classe*, chiamano la nostra classe a sognare la pace e, loro che l'hanno ridotta ad una massa informe, disarticolata ed inerme, cercano ancora, nell'atto in cui la frusta dell'avversario potrebbe risvegliarla, di paralizzarne la più elementare risposta.

La classe operaia non ha altra salvezza che nella virile accettazione di questa guerra, sul terreno stesso del capitalismo, passando a sua volta sul piano della guerra di classe dichiarata, avente per sola bandiera quella della difesa dei suoi interessi di classe, della fusione dei suoi ranghi al disopra di ogni confine di impresa, di categoria, di nazionalità, nella lotta contro il nemico comune, e per sola arma la sua forza collettiva di classe, la potenza che lo stesso capitalismo involontariamente le dà.

Nella guerra economica d'oggi, la classe borghese prepara la classe operaia ad accettare ancora una volta l'unica via possibile di uscita alla crisi sul terreno del capitalismo: la guerra imperialista. La difesa collettiva che la classe operaia è chiamata a condurre con le sue armi specifiche deve diventare un terreno di raccolta delle forze proletarie intorno al partito di classe, e un terreno di preparazione collettiva alla guerra finale, alla guerra civile rivoluzionaria, le cui trincee passeranno attraverso tutti i paesi e tutti i fronti di un eventuale conflitto imperialista. *Ogni altra via è menzogna.*

Non è dal sandinismo che le masse sfruttate del Nicaragua possono «ottenere giustizia»

Abbandonato perfino dagli USA, Somoza si è tranquillamente messo in salvo sbarcando in Florida; il suo successore per meno di un giorno è riparato in Guatemala; il nuovo governo, in cui i sandinisti sono rappresentati soprattutto da... sacerdoti, i guerriglieri dal solo filo-maoista Borge, e i grandi borghesi tengono in pugno le redini dell'economia (uno dei più influenti, notano soddisfatti i nostri quotidiani di grande tiratura, appartiene ad « una delle più ricche famiglie del paese »; tutti rappresentano l'aspirazione del ceto industriale e commerciale a salvare l'ordine costituito gettando al popolo l'offa di miserabili riforme), ha giurato come di dovere nelle mani dell'arcivescovo di Managua. E' un quadretto che purtroppo la dice lunga su ciò che le masse contadine e operaie sfruttate possono aspettarsi dal nuovo regime di « ricostruzione nazionale », democratico, interclassista, moderatamente riformatore: il mantenimento in altra forma del modo di produzione cui si deve il loro sfruttamento e la loro oppressione secolari. Era d'altronde prevedibile — se si pensa alle origini del « fronte » e al suo modo di agire negli svolti cruciali degli ultimi anni (cfr. quanto scrivevamo nel nr. 12 del 10 giugno 1978) — che tale sarebbe stato il punto di approdo della cosiddetta « rivoluzione » sandinista, alla quale vanno gli entusiasmi dell'imbecillità di pseudo-sinistra. Nell'articolo di cui iniziamo la pubblicazione, il nostro « Prolétaire » rifà la storia delle generose lotte delle masse proletarie e plebee nel Nicaragua, e mostra come, lungi dal guidarle sulla via dell'emancipazione dal capitale locale ed internazionale, le forze vittoriose contro Somoza ne abbiano incanalato le energie in un moto di pura e semplice riforma dello status quo, *benedetto dai preti e tutt'altro che sgradito a Washington.*

Da almeno 40 anni durava la stabilità politica e la pace sociale quasi assoluta di cui, a differenza dei turbolenti vicini (come il Guatemala, dove nel 1972, secondo una macabra statistica, si sarebbe verificato un assassinio politico ogni sei ore!), « godeva » il Nicaragua. Questa stabilità era stata mantenuta col pugno di ferro dal regime di Somoza, installato al potere nel 1936 dall'imperialismo americano dopo la repressione della rivolta contadina diretta da Augusto Cesar Sandino (la cui tanto celebrata vittoria, sia detto di passaggio, fu ben poca cosa, visto che si limitò ad imporre il *ritiro parziale* delle truppe di occupazione yankee, per giunta compiuto solo dopo la creazione, sempre ad opera degli USA, della famigerata Guardia Nacionál, alla cui testa, alla fine del 1932, fu messo il primo dei Somoza).

Le prime gravi incrinature nell'edificio di questa « stabilità politica » datano dai primi degli anni Settanta. Esse vennero allargate e approfondite dallo spaventoso terremoto del 1972, che distrusse il 75% degli immobili della capitale, il 95% dei laboratori artigiani e delle piccole aziende, e 11 «grandi» fabbriche. Ma questa catastrofe naturale non fece che aggravare la crisi economica in atto, specialmente la crisi agricola, che risale al 1967 e che da allora non aveva cessato di accentuarsi.

Inizi del movimento popolare

La ricostruzione di Managua, « il più grande affare della storia del Nicaragua », contribuì ad inasprire le tensioni interne, spezzando definitivamente l'unità politica delle classi dominanti, che fin allora avevano fatto tutt'uno col regime dei Somoza. Ciò avvenne perché questi ultimi e i loro reggicoda si erano impadroniti dell'affare, creando perfino una banca *ad hoc* per canalizzare gli aiuti internazionali. Ora, per la borghesia, essere esclusa dalla distribuzione di centinaia di migliaia di dollari, vedersi imporre condizioni draconiane per prendere a prestito le somme necessarie alla ricostruzione delle imprese distrutte e, per di più, essere colpita da pesanti imposte supplementari per la ricostruzione, era troppo. Fu così che essa divenne improvvisamente democratica e si organizzò come movimento di opposizione. La sua prima manifestazione pubblica fu, nel marzo 1974, il Congresso dell'Iniziativa Privata, che si dice godesse l'appoggio del 90% degli industriali e commercianti del paese, e le cui richieste furono (ed è naturale che fossero) una riforma fiscale, il diritto di partecipare alle decisioni governative (cioè di poter mettere le mani senza discriminazioni sugli enormi capitali accaparrati dai Somoza) e il riconoscimento delle organizzazioni sindacali — rivendicazione, quest'ultima, non ispirata da fraterna tenerezza per i lavoratori, ma dal fatto che anch'essi si erano messi pericolosamente in moto in difesa di elementari esigenze di vita e di lavoro, e bisognava in qualche modo mostrare di venir loro incontro.

Infatti, il terremoto del 1972 non aveva soltanto lasciato i proletari di Managua senza tetto e in un'estrema miseria, ma aveva scatenato una inflazione vertiginosa, mentre la sete di profitto dei « ricostruttori » spingeva il governo a cercar di portare la settimana lavorativa da 48

(*continua a pag.* 2)

A CHI IL GOVERNO?

SOTTO IL LIVELLO DELLA STORIA AL DI SOTTO DI OGNI CRITICA

« Bisogna descrivere la reciproca, sorda pressione di tutte le sfere sociali, l'una sull'altra, il generale inerte disaccordo, la limitatezza che altrettanto si riconosce quanto si misconosce, il tutto racchiuso in un sistema di governo che, vivendo della conservazione di ogni meschinità, non è esso stesso se non meschinità al governo ».

Così Marx nel 1844. Per la borghesia italiana parlare di meschinità al governo è già un complimento. Con Dante suo massimo cantore, essa è stata una borghesia precoce. Da tempo, da molto tempo, ha vissuto e consumato ogni retaggio di nobiltà e di gloria. Oggi non le resta che qualche tentativo di vanità retorica e l'ampio pascolo della demagogia in cui la sua propaggine politica maschera la propria funzione.

Ogni realtà trova espressione negli uomini adeguati, e non c'era bisogno delle recenti alchimie allo studio per la formazione di un nuovo governo per avere la conferma della perfetta corrispondenza fra una situazione sociale disastrosa quasi per tradizione atavica, la classe dirigente più ruffiana e manovriera che si possa immaginare, e la cricca politica chiamata di volta in volta all'amministrazione della cosa pubblica. Si accumulano i fasti di questa classe e della sua arte di governo, a dispetto della sua permanente « crisi di direzione ». Da ogni abisso in cui sembra piombare risorge ogni volta miracolosamente, e altri ben più illuminati paesi cominciano a credere di avere qualche cosa da impararne.

Dopo il capovolgimento del fronte in guerra, il capolavoro di un governo di solidarietà nazionale e quello non meno ammirevole della sua liquidazione, è stato un susseguirsi di consimili capolavori, tutti messi in atto sotto « la sorda pressione di tutte le sfere sociali » e sotto « il generale inerte disaccordo, la limitatezza che altrettanto si riconosce quanto si misconosce ». Più recenti capolavori sono: un «compromesso storico» fra il partito che si è affermato ed è cresciuto in qualità di « diga anticomunista » ed il presunto fiume che esso intendeva arginare, la successiva liquidazione di questa fase, la ricomparsa di una coalizione di governo precedente ma a parti parzialmente invertite.

Nel frattempo ogni partito ha avuto modo di mostrare quanto esso viva per la pura conservazione dell'attuale sistema sociale e dell'apparato di gestione politica che gli si è consolidato sopra, nell'ambito di un « inerte disaccordo » che si manifesta inevitabilmente in accordo. La meschinità al governo affiora così come pura e semplice lotta di cricche, amministrazione occhiuta del successo, del consenso, delle clientele, allargamento a macchia d'olio di un sistema di corruzione generale, nel vuoto assoluto di riferimenti programmatici, di conclamati « ideali ».

Conservazione e rinnovamento — oltre che reazione e rivoluzio-

(*continua a pag.* 2)

IL PROSSIMO NUMERO DEL GIORNALE

Mentre questo numero, esce con data 1° agosto e verrà spedito con 3 giorni di ritardo, il prossimo numero 16 uscirà il 1° settembre con cadenza normale.

Il killer è il camion o il capitale?

Le cronache delle ultime settimane hanno riportato alla ribalta la tematica del « mostro della strada », del camion-killer, della morte che incombe su innocenti famiglie dirette in vacanza, sotto la forma di micidiali autotreni viaggianti a folle velocità.

Eppure gli stessi giornali borghesi hanno talvolta accennato ai reali termini del problema. Il settore dell'autotrasporto merci è polverizzato — in Italia, ma anche all'estero; fra i camionisti, è nota la fama di « killers » di olandesi e tedeschi — nelle mani di una miriade di « padroncini », ognuno proprietario di un solo camion. Essi hanno acquistato a rate, a suon di cambiali, il loro camion dalla azienda-madre, la quale offre anche la sua mediazione per ottenere i carichi da trasportare, i « padroncini » hanno anche il carico della manutenzione dei mezzi, estremamente veloci, ma, per il resto, molto grossolani quanto a garanzie di sicurezza e affidabilità. La possibilità di frenare efficacemente uno di questi mezzi, lanciato a 100 km/h o più, è scarsissima. Eppure essi sono adoperati massicciamente, giorno e notte, correndo a perdifiato per portare a destinazione il loro pesante carico nel minor tempo possibile, onde accaparrarsene subito un altro.

Questa struttura « polverizzata » non è tipica solo della « arretrata » Italia, ma caratterizza tutti gli altri paesi avanzati. Dal punto di vista economico la polverizzazione è solo apparente; il camionista è un « operatore economico » indipendente soltanto se ci si pone dal punto di vista del formalismo giuridico. In realtà egli è schiavo delle compagnie di spedizione merci, molto più che se fosse un salariato. In quest'ultimo caso, infatti, egli avrebbe diritto ad un orario di lavoro, a periodi di riposo, non avrebbe inoltre l'incentivo a correre come un pazzo, ma al contrario, non essendo « proprietario » del camion, valuterebbe la propria ed altrui vita più dei tempi di consegna.

Ecco perché le compagnie di spedizione hanno preferito disfarsi dei propri parchi-camion, offrendoli in proprietà uno per ogni camionista. In tal modo costui è obbligato a far proprio l'interesse del capitale, e quindi della ditta di spedizione. Egli riceve in consegna un mezzo costosissimo, su cui inoltre deve pagare pesanti interessi passivi per le rate, senza sgarrare neppure un giorno sui termini di pagamento. E' perciò trasformato dalla legge del capitale in una autentica belva. Sovraccarica il mezzo il più che può, cerca di far durare due giorni un viaggio che dovrebbe ragionevolmente durarne quattro, in modo da guadagnare due carichi utili invece di uno.

Ruba il tempo al sonno, alla famiglia e al riposo, tenendosi su con l'alcool quando non ne può più. Non è raro vedere, nei bar o sui traghetti, camionisti, completamente ubriachi che si accingono a riprendere il viaggio. E' ovvio che i « controlli » legali lasciano il tempo che trovano, di fronte alla spietatezza della legge del guadagno, di fronte al furore di uomini resi folli dall'illusione dell'indipendenza di una condizione non salariata, quando si è « in proprio ».

Questo mondo rivela bene la realtà della giungla capitalistica. Non a caso il cinema borghese ha talvolta presentato il camionista solitario come l'uomo duro e indipendente in lotta per la « libertà ». I crescenti massacri prodotti dai « mostri della strada », guidati da questi uomini « liberi », costretti a rinunciare per il guadagno ad ogni esigenza umana, sono il segno della corsa al macello dell'intero modo di produzione capitalistico.

A chi il governo?

(continua da pag. 1)

ne, termini che stanno entrambi al di fuori di questo inerte magma, appena mosso sulla superficie e solo ai fini della conservazione di ciò che è —, vengono così a confondersi continuamente, a « riconoscersi » e « misconoscersi » perennemente. Le parti si invertono, solo che, per qualche fenomeno di logoramento, i conservatori si trovano sul piano formale degli oppositori e i rinnovatori su quello del governo. Non v'è altro governo che quello della pura e semplice conservazione, con tutta la sua meschinità.

I « comunisti », che giurano e spergiurano sulla funzione centrale dell'impresa, che prendono le distanze da ogni pur minimo tentativo di controllo dell'economia di mercato, che si arrabattano per « far uscire il paese dalla crisi » facendo a gara con i conservatori nell'utilizzazione delle leve che il sistema politico si è dato e rivendicando a sé la capacità di essere quelli che veramente le sanno usare, non hanno avuto il premio sperato. Perciò non sono stati creduti. Non sono «credibili», in un mondo che misura tutto in soldoni.

I socialisti la « credibilità » se la sarebbero guadagnata in lunghi anni di collaborazione ai governi precedenti, quando parlavano di programmazione. Formulano un programma che forse essi stessi avrebbero fatto saltare allora, per la sua assoluta mancanza di « rinnovamento », in cui le « riforme » sono quelle a ritroso del « risanamento ». Porgono un piatto di perfetta conservazione al partito della conservazione per definizione: si sa che la dc non ne vorrà sapere, ma, in attesa del rifiuto definitivo, si è pronti a soddisfare fino all'ultima delle sue voglie « programmatiche ». Volete un programma di governo, le chiedono, per essere sicuri che non sgarriamo sul terreno dell'amministrazione della meschinità nazionale? Tutti sanno che il programma è sempre lo stesso (ed in buona parte è stilato fuori dai sacri confini), ma sanno anche che non verrà accettato. Nessuno mette in discussione questo o quel punto, ma ognuno cerca di calcolare in che modo non perderà la sua fetta.

La politica così è attuata in senso degenerativo perfino rispetto al vecchio trasformismo, al vecchio politicantismo. Ogni mezzo appare lecito, ogni scomunica ovvia, come ogni improvvisa riabilitazione. Il nemico di ieri è riscoperto amico e viceversa. Dopo quel po' po' di esperienza parlamentare e di governo, il PSI si trova a doversi difendere dall'accusa di progettare un piano rivoluzionario, di mirare alla alternativa (*terribile parola, lasciata volutamente nel vago per la sua utilizzazione secondo il caso, ma che allude ad un rivolgimento di fondo, all'anticamera della rivoluzione e, quindi, ad un destino « cileno »). E una tale accusa parte da chi non teme affatto l'alternativa (che non c'è, e tutti lo sanno), ma da chi, più immediatamente, paventa la osannata, democratica, pacifica* alternanza (*che significa: fatti più in là*).

Colpe terribili ed inedite vengono scoperte nel PSI, rimproverato per questo disegno dell'alternativa, per il peccato di mirare a rafforzare soprattutto se stesso senza pensare agli altri, e — come ha esclamato inorridendo un parlamentare democristiano — di voler sostituire la DC nel ruolo di forza d'equilibrio del paese. Che alternativa!

In questa situazione, ogni sensata previsione di sviluppi futuri è impossibile e non merita lo sforzo. La parabola politica della borghesia, in particolare di questa « nostra », e in specie nelle sue propaggini delegate all'amministrazione pubblica e alla politica, si svolge ormai, come scrive Marx, « sotto il livello della storia, al di sotto di ogni critica ». *Tuttavia,* « rimane oggetto della critica, così come il delinquente che sta sotto il livello dell'umanità rimane oggetto del boia ». *E questo potere al di sotto della storia aspetta il suo giustiziere storico: il proletariato.*

«Fascino borghese di una tranquilla felicità»

L'Unità *del 16.VI canta le lodi del* « fascino borghese di una tranquilla felicità » *che gli ungheresi avrebbero scoperto, aumentando i loro redditi e buttandosi allegramente a consumare. Il guaio è che si tratta di un fascino, appunto,* borghese, *legato ai malanni passati, presenti e futuri dell'economia capitalistica.*

Passati e presenti: la produzione è cresciuta, il reddito nazionale è aumentato, ma « il lavoro assicurato per tutti è diventato spesso doppio lavoro e in alcuni casi addirittura triplo » (*le gioie dell'« economia sommersa » non sono dunque soltanto italiche o soltanto occidentali!*). *D'altra parte, il deficit pauroso della bilancia commerciale impone di aumentare la produttività, il che — guai futuri! — significa, detto senza peli sulla lingua,* « maggiore disciplina del lavoro », « ristrutturazione » *sul tipo di quella realizzata alla « Raba », fra l'ammirazione del cronista dell'*Unità, *soprattutto mediante il blocco delle nuove assunzioni, lo sfoltimento del personale e l'adozione del principio, ben noto alla Confindustria nostrana (ma anche alla segreteria confederale), secondo cui* « le aziende che non reggono il passo devono essere liquidate o riconvertite » — *in altri termini, devono buttare sul lastrico una parte degli operai.*

Oh, il fascino della « tranquilla felicità » borghese: si aspira ad accrescere la produttività del lavoro non per ridurre il tempo e la pena di lavoro dell'operaio, ma per rendere più competitive le merci *prodotte aumentando l'intensità del lavoro di chi rimane in fabbrica e riducendo il numero degli operai per unità di produzione. E poi si parla di « socialismo » ungherese...*

E' uscita in reprint la seconda edizione del nr. 4 dei testi del Partito comunista internazionale:

PARTITO E CLASSE

Il volume di 138 pagine appare in veste più agevole dell'edizione originaria, che però riproduce integralmente, e contiene, dopo una breve Presentazione e un'ampia Premessa, i seguenti scritti:

Tesi sul ruolo del Partito comunista nella rivoluzione proletaria, approvate al II Congresso dell'I.C. (1920).
Partito e classe (aprile 1921).
Partito e azione di classe (maggio 1921).
Il principio democratico, (febbraio 1922).
Dittatura proletaria e partito di classe (febbraio 1951).
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe (1946-1948).
Teoria e azione nella dottrina marxista (settembre 1951):
I. Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista;
II. Partito rivoluzionario e azione economica.

Più che in qualunque altro testo del nostro partito, sono qui svolte le tesi che ci contraddistinguono in quanto rigorose applicazioni della dottrina marxista alle questioni cruciali della natura e del ruolo del partito, dei rapporti fra partito e classe, fra azione politica e azione economica, fra teoria e prassi, e del concetto di dittatura proletaria; e appare in chiara luce la stretta continuità di queste tesi sull'arco di uno dei periodi più travagliati del movimento operaio e comunista.
Il volume è in vendita a L. 1.500.

IL TERRORISMO E IL TORMENTATO CAMMINO DELLA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE.

(suppl. al n. 15-1978 de « il programma comunista »)
L. 800

Contiene la serie di articoli usciti con lo stesso titolo sul nostro quindicinale, alcuni articoli di critica dell'ideologia delle BR e delle reazioni da parte di partiti e gruppi che si richiamano al proletariato. In appendice l'articolo sulle origini sociali e le basi ideologiche del gruppo Baader-Meinhof e altre note di carattere generale.

Le prolétaire
nr. 294

— Transformer la guerre économique en guerre de classe!
— Solidarité de classe contre les expulsions de foyers en grève!
— Nicaragua: la révolte des masses exploitées et le sandinisme
— La signification de classe de la lutte contre le contrôle de l'immigration
— Comment « Lutte ouvrière » comprend la défense des travailleurs immigrés
— Le trotskysme: Internationale du compromis et de la capitulation
— « Partis ouvriers », « gauche du capital » ou partis ouvriers bourgeois?
— Un ennemi du prolétariat: l'impérialisme français.

el-oumami
nr. 5

In francese:
— Non au contrôle de l'immigration! Pour une reposte de classe aux expulsions!
— Pour faire le point sur la lutte des foyers des travailleurs immigrés (2).
— Solidarité avec ceux de Garges!
— L'Algérie à l'heure de l'« infitah ».
— Le Maroc à la veille de la tourmente.
— Koweit: une grève exemplaire.
— La signification des luttes revendicatives dans la perspective marxiste: A propos des grèves (Lénine, 1899); Parti de classe et organisation ouvrière (La Gauche italienne, 1913).
— La CLTA ou les derniers mohicans de l'« indépendance nationale ».
In arabo:
— Les bases d'une reposte de classe aux expulsions de travailleurs immigrés.
— Parti révolutionnaire et lutte économique.
— Combattre réellement le racisme.
— Moyen-Orient: la paix prépare la guerre.

DA PAGINA UNO

Sandinismo e masse sfruttate nel Nicaragua

ore a 60. Furono i proletari dell'edilizia a rompere la pace sociale dando vita a un'ondata di scioperi, e il movimento prese un tale slancio, che la brutale repressione di Somoza non riuscì ad averne ragione; ebbe anzi il solo effetto di allargarlo. Non potendo contenerlo con la forza, il governo dovette cedere alle rivendicazioni degli scioperanti, ma, se questi ripresero il lavoro, l'effervescenza non cessò, e nuovi scioperi, non più limitati al settore edile, scoppiarono tra la fine del '73 e gli inizi del '74.

E' facendo il bilancio di questa ondata rivendicativa, che i capitalisti dell'opposizione giunsero a chiedere il riconoscimento dei sindacati: avevano capito che bisognava creare una forza in grado di controllare il giovane proletariato venuto così imperiosamente in scena, per la prima volta, nella storia del Nicaragua. E fu solo dopo il riflusso delle lotte operaie che fece la sua comparsa il Fronte sandinista di liberazione nazionale (FSLN), che il 27-12-'74, con un'azione spettacolare, sequestrò la quasi totalità del governo Somoza costringendolo ad accedere alle sue richieste (in particolare quella del rilascio dei dirigenti sandinisti in prigione). Ma il fatto di aver compiuto questa impresa senza aver preparato le masse all'inevitabile risposta di Somoza, e mentre le loro lotte erano in riflusso, diede come unico risultato un bagno di sangue, che per tre anni paralizzò il movimento sociale.

In realtà, appena rimesso in libertà, il governo Somoza passò al centrattacco, da un lato procedendo all'arresto in massa degli operai distintisi negli scioperi, istituendo tribunali militari e dichiarando lo stato di emergenza, dall'altro lanciando una vasta azione antiguerriglia (con il concorso attivo degli specialisti americani in « counter-emergency » installati in permanenza a Fort Gulick, nel Panama), ripulendo i quartieri popolari e i villaggi in cui i sandinisti potevano avere delle basi, e internando in campi di concentramento centinaia di famiglie contadine e proletarizzate. Bilancio dell'operazione: oltre 3.000 proletari assassinati o « dispersi ». La tattica del FSLN, consistente nel « colpire e fuggire », mostrava già allora di andare in controsenso alle esigenze del movimento di massa...

Una nuova ondata

Verso la metà del '77 comincia una nuova ondata di effervescenza sociale, che tocca il culmine nella rivolta dell'agosto-settembre '78. L'anima del movimento risiede nelle *bidonvilles* in cui si pigiano non solo gli operai, ma i contadini sradicati e proletarizzati in seguito alla fioritura capitalistica degli anni '70. Sono queste masse, più che gli operai di industria in senso proprio, a formare il proletariato nicaraguegno.

Il 10 gennaio 1978, su ordine di Somoza, il leader dell'opposizione borghese, Pedro Chamorro, favorito dagli americani come candidato alle elezioni presidenziali di tre anni dopo nel quadro di un progetto di « democratizzazione » del paese, viene assassinato. L'indomani, le strade di Managua sono invase dai manifestanti, che danno il fuoco a banche USA e ad imprese di Somoza: il termine di « células de fuego » (cellule di fuoco) applicato ai piccoli gruppi di ribelli proliferanti da qualche tempo un po' dovunque è perciò pienamente giustificato.

Non essendo state soddisfatte dal governo le richieste sindacali, la borghesia compie un passo senza dubbio originale: chiama essa stessa allo « sciopero » e arriva fino a pagare le giornate di sospensione del lavoro! Spera che, con queste... ferie pagate, gli operai se ne stiano tranquilli a casa loro. Ahimé, non solo gli scioperanti scendono in piazza, ma approfittano dell'occasione per avanzare richeste proprie, come i circa 20.000 lavoratori agricoli della grande piantagione di canne da zucchero di Chinandega, che, dando prova di una deplorevole mancanza di scrupoli... interclassisti, esigono aumenti di salario. Temendo d'essere scavalcata, la borghesia sospende lo « sciopero » (iniziato il 24 gennaio) il 6 febbraio; ma, due giorni dopo, il 20-25% delle aziende è ancora fermo...

Le manifestazioni continuano in tutto il paese, e l'assassinio di un giovane della bidonville di Monimbó (Masaya) ad opera della Guardia Nacionál il 22 febbraio provoca sommosse a catena, che gradualmente si estendono a Diriamba, Managua, Chinandega e León. E' a Monimbó, tuttavia, che il movimento raggiunge la maggiore asprezza: il quartiere viene preso dalle masse, che resistono, forti solo di bastoni, di machetes e di pochi fucili, agli assalti di una Guardia armata fino ai denti. La guarnigione è tenuta in scacco per vari giorni, e solo con l'arrivo di rinforzi dalla capitale, muniti di cannoni leggeri, autoblindo ed elicotteri, la rivolta è schiacciata dopo due giorni di combattimenti. Bilancio: 200 morti circa, diverse centinaia di dispersi, Monimbó quasi completamente rasa al suolo. Eppure, alla fine di agosto, Masaya insorge di nuovo.

E' durante questa nuova ondata trasformatasi in vera e propria insurrezione, che fa la sua comparsa il FSLN (all'inizio dell'anno, aveva solo compiuto degli attacchi a Granada e Rivas, fuori dai centri di agitazione). Il 22 agosto, sequestra i congressisti in pieno Palácio Nacionál. E' il detonatore della formidabile esplosione delle masse plebee che, in uno stato di tensione estrema, prendono il colpo di mano sandinista per il segnale dell'attacco finale al regime di Somoza, in cui i preti, i padroni, i piccoli borghesi, i riformisti e, infine, i sandinisti, insomma tutto questo bel mondo democratico, indicano la vera ed unica sorgente di ogni loro miseria.

Verso l'epilogo

Indubbiamente, la borghesia presentiva una nuova esplosione, perché stava preparando « con gran cura » (lo rivela a *El País* dell'11 settembre 1978 un dirigente del Fronte Allargato di Opposizione, il FAO) un ennesimo « sciopero generale » proprio per l'inizio della settimana in cui il FSLN entra in azione, il che rende necessario il rinvio dello « sciopero » per qualche giorno. La speranza dei borghesi è di poter canalizzare ancora una volta il movimento; ancora una volta, la loro manovra va in fumo.

L'esplosione comincia a Matagalpa e dilaga come un incendio in tutte le città importanti: Masaya, Chinandega, León, Estelí, Jinotepe, Managua, ecc. Per diversi giorni le masse quasi inermi tengono testa alla bene armata ed istruita Guardia Nacionál. Per la prima volta il FSLN partecipa alla rivolta al loro fianco, ma, checché voglia far credere la stampa borghese, il movimento non è affatto opera sua: come riconoscerà uno dei suoi dirigenti, Victor Tirado, alla rivista colombiana *Alternativa,* « *noi sandinisti ci siamo solo messi alla testa di un movimento scoppiato simultaneamente in quelle città* ».

E, se si sono « messi alla testa » del movimento, non è stato per organizzarlo, per preparare le masse all'inevitabile scontro con la Guardia, per dare loro una direzione politica. Hanno fatto leva sul movimento per farsi riconoscere dall'opposizione borghese e — come dimostreremo citando le dichiarazioni dei leader del Fronte — dallo stesso imperialismo americano. Precipitando le masse nella via della lotta senza prepararvele adeguatamente e, meno che mai, armarle, essi le hanno condotte dritto dritto a un nuovo massacro. E i massacri subìti dalle masse di ogni città insorta, una dopo l'altra, sono stati ulteriormente facilitati dalla tattica del FSLN che, dopo aver attirato enormi forze avversarie con l'intervento massiccio delle sue truppe *città per città* (sotto pretesto di disperdere i nemico!), abbandonava i centri abitati non appena queste forze si avvicinavano, lasciandovi gli abitanti privi di ogni mezzo di difesa, tanto più che portava via con sé decine e centinaia di popolani distintisi nei combattimenti, cioè l'avanguardia delle masse locali.

In un successivo articolo, analizzeremo gli avvenimenti degli ultimi mesi, che ripetono questo schema mettendo però in ancora più netto risalto non solo l'infamia dell'opposizione borghese, ma la completa estraneità del sandinismo ai *reali* interessi e alle *profonde* aspirazioni delle plebi nicaraguegne.

«Sul filo del tempo»

CRISTIANESIMO E POLITICA

*Dalla data di pubblicazione di questo articolo (nr. 33-1949 del nostro quindicinale) sono passati trent'anni, ma i partiti che si proclamano laici sono sempre meno distinguibili per ideologie e programmi dal partitone che si professa per eccellenza cristiano. Libertà, democrazia e proprietà sono la loro comune piattaforma, la base di un « compromesso storico » che vorrebbe essere eterno come garanzia contro il pericolo dell'antidemocratica, antindividualistica, antiproprietaria, e tutt'altro che morale e religiosa, rivoluzione proletaria. Tutti stanno o cadono insieme, siano o no « di maggioranza relativa »: sono tutti, senza eccezione, dall'*altra *parte della barricata eretta dal marxismo.*

Ieri

Il peso del fattore religioso nella lotta politica deve considerarsi ben diversamente a seconda delle fasi della storia contemporanea, e principalmente in tre tempi: la preparazione lo svolgimento e la vittoria della rivoluzione borghese, la lotta della borghesia contro i pericoli in atto di restaurazioni feudali, la fase attuale in cui il capitalismo dominante lotta ormai in tutto il mondo su un fronte solo, contro la rivoluzione dei lavoratori.

Nell'ordinamento feudale il potere politico poggiava su classi chiuse e su istituti esclusivisti, nobiltà, clero, ufficialità, dinastia, e la sua dottrina giustificava tale monopolio di ricchezza e di potere col principio di autorità e l'investitura per volere e grazia divina. La predicazione religiosa e l'organizzazione delle chiese era parte essenziale della difesa del regime dominante, ostacolo fondamentale all'assalto al potere e ai privilegi da parte delle forze nuove. Lo stato in taluni paesi poggiava sulla chiesa, in altri si era munito di una chiesa organizzata compenetrata con esso ed in funzione degli stessi suoi scopi di conservazione. Dio ed il prete erano usati sullo stesso piano *per giustificare e difendere dati* rapporti di proprietà e di produzione e lo sfruttamento delle masse servili.

La borghesia mercantile ed industriale priva di diritti adeguati a quelli degli altri ordini non poteva farsi largo senza lottare contro la chiesa e contro la religione ufficiale. La critica che essa svolse del principio di autorità e del diritto divino condusse i suoi precursori teorici alla critica di tutto il sistema teologico e alla negazione stessa della religione.

Il quarto stato, la classe proletaria embrionale, non poteva non lottare al fianco del terzo stato borghese, e come ne condivise le battaglie ne accettò come risultato storico assodato la critica dottrinale e filosofica. Il primo movimento socialista non solo nacque ateo ma considerò che, nella ulteriore lotta di classe antiborghese per altri rapporti ed altri principi, la quistione religiosa sarebbe rimasta pacifica e liquidata; tale situazione durò in tutto il periodo in cui le forze delle monarchie assolutiste e feudali tentarono di annullare le conquiste della rivoluzione e usarono in prima linea nelle coalizioni controrivoluzionarie e nelle sommosse delle Vandee la suggestione religiosa e la scomunica pretesca: gli operai lottarono coi borghesi liberali e giacobini contro nobili monarchici e preti.

Vero o illusorio, il pericolo che la rivoluzione capitalistica, che frattanto avuto il potere trasformava socialmente il mondo fin nelle sue viscere con un ritmo freneticamente progressivo, potesse essere disfatta ed invertita generò la particolare politica del blocco anticlericale, coltivò la ideologia di tipo massonico, e la diffusa convinzione che capitalisti ed operai divisi dalla lotta economica e sociale avessero in comune la posizione antichiesastica e antireligiosa. In Italia ciò si protrasse più a lungo che in altri paesi, poiché il potere temporale dei papi su Roma era materiale ostacolo alla unità nazionale, postulato di base del regime borghese.

Come riflesso di tale processo storico anche la dottrina del proletariato, il marxismo, percorse le stesse tappe, nel senso che nel primo tempo la critica dei sistemi borghesi sociali e politici fece leva su un punto che si riteneva definitiva conquista, cioè la vittoriosa critica distruttiva della religione.

Nei lavori giovanili di Marx, in cui spesso pescano con compiacimento gli interpreti tendenziosi del marxismo (convergenti o dal lato libertario o da quello radicaldemocratico sul punto concorde che sulla comune radice della conquista della libertà ideologica e politica resti solo da lavorare per la ulteriore conquista aggiuntiva della « libertà economica »), in quei lavori vi è la chiara acquisizione di tale base, ossia della ammissione da parte del contraddittore di essere d'accordo sul problema religioso. Diciamo del contraddittore democratico al Marx socialista e rivoluzionario della *Critica della filosofia del diritto*, e della *Judenfrage* (Quistione Ebraica) che risalgono al 1844. Eppure basta tener conto di queste posizioni della campagna polemica per vedere a luce meridiana che non vi è contraddizione alcuna agli sviluppi completi del marxismo e del suo proprio linguaggio, come nel *Capitale* o nell'*Antidühring*.

La Germania di allora era in una posizione speciale. Rimasta fuori dalle rivoluzioni borghesi aveva avuto, dice Marx, le controrivoluzioni senza la rivoluzione. Ma ne era rimasta fuori storicamente e nella « praxis » mentre vi era stata dentro nella teoria e nella filosofia. Dalla riforma alla grande critica idealistica i pensatori tedeschi avevano partecipato alla demolizione dei princìpi dell'antico ordine feudale dominante e dell'influenza vaticana. Nella scienza la religione appariva battuta e superata, nella politica i princìpi di autorità e di diritto divino restavano incrollabili nello stato tradizionale austro-germanico, mentre nel sottostrato economico e sociale la industrializzazione e con essa la formazione di una potente borghesia erano agli inizi. Marx introduce la critica ad Hegel già suo maestro con le parole: « Per la Germania *la critica della religione* nelle sue linee fondamentali è tracciata, e la critica della religione è il presupposto di ogni critica ». In tutto lo sviluppo dimostra poi come tale superamento sia sterile ed inadeguato se non si riesce a stabilire che la liberazione del cervello dell'uomo dalla superstizione religiosa è nulla, ove non si colpiscano le assurdità e le nequizie dei rapporti sociali e politici, quali le rivoluzioni borghesi e democratiche li hanno attuati e sanciti nelle ipocrite loro costituzioni, che non hanno emancipato gli uomini, ma i borghesi.

Un secolo è trascorso e dobbiamo rilevare che sia nel pensiero teoretico come nella organizzazione della società siamo invece di fronte ad un mondo di avversari e di contraddittòri che tengono ancora risolutamente la trincea del principio religioso e della tolleranza delle chiese, organizzazioni sociali di culto, e pretesi campi di azione privata.

Ma fin da allora la natura della posizione antireligiosa del marxismo era inseparabile da tutta la critica, già impostata in maniera organica e formidabile, del sistema borghese. Essa contiene una critica rigorosa della Riforma e del suo spirito borghese, sia pure dettata con largo impiego di motivi abituali della dialettica hegeliana. « Lutero ha spezzato la fede nell'autorità, restaurando l'autorità della fede. Egli ha trasformato i preti in laici, trasformando i laici in preti. Ha liberato l'uomo dalla religiosità esteriore, facendo della religiosità l'interiorità dell'uomo ». Ma così si è posto un nuovo problema rivoluzionario, che è il nostro, ma che presto fu rinnegato dai borghesi, tornati nel tempio: « Non si tratta più della lotta del laico contro il *prete*, ossia contro qualcosa di *esterno*, bensì contro il proprio *prete interiore*, contro la propria *natura pretesca* ».

Tutto il lavoro non ha bisogno che di una « traduzione » nei termini del marxismo moderno, ma già contiene la posizione della lotta di classe, e benché, per il punto di partenza e per confondere gli hegeliani ortodossi, séguiti a trattare dello Stato della Società e dell'Uomo come unità teoretiche, contiene tale una critica spietata del concetto borghese di *cittadino* e di *uomo*, da essere sufficiente a stabilire la radicale opposizione insanabile tra ogni accettazione della lotta di classe proletaria e la sopravvivenza del fatto religioso individuale.

Le Dichiarazioni francesi del 1791 e del 1793 qui analizzate sancirono da un lato la « libertà » religiosa dicendo che nessuno deve essere inquietato per le sue opinioni anche religiose, e che ognuno ha la libertà di esercitare il culto che vuole, dall'altro coerentemente sancirono la libertà borghese di possedere. « I cosiddetti *diritti dell'uomo, i droits de l'homme*, in quanto distinti dai *droits du citoyen*, non sono altro che i diritti del *membro della società borghese*, ossia dell'uomo egoista, dell'uomo separato dall'uomo e dalla comunità ». Questi diritti *naturali* ed *imprescrittibili* sono « eguaglianza, libertà, sicurezza, proprietà ».

E fin da questo antico scritto Marx scrive l'equazione base della nostra dottrina: libertà uguale a proprietà. Ecco le parole testuali (tutto il testo meriterebbe di essere riportato e illustrato): « L'utilizzazione pratica del diritto dell'uomo alla libertà è il diritto alla *proprietà privata* ».

Il tema richiederebbe apposita trattazione. Una recente nota del *Times*, che voleva stabilire la insuperabile antitesi tra la dottrina comunista e quella europea occidentale, si fondava su queste identità: libertà, proprietà, cristianesimo. Perfettamente giusto, in quanto quel generico « uomo » borghese occidentale, in tanto è *egoistico* in economia e *proprietario*, in quanto alla scuola di Lutero ha *spostato* il cristianesimo dentro di sé « chiudendo il cuore in catene », tutto preoccupato del saldo dei conti individuali, uno in banca, l'altro agli sportelli della valle di Giosafat.

Oggi

Da quando i pericoli del ritorno feudale sono ombre del passato (e una tale data la poniamo al più tardi, come data *mondiale*, a quella della rivoluzione russa del 1917, nel senso che l'ultima forza feudale nazionale scomparve con essa), da allora ogni ateismo della borghesia e dei suoi ordinamenti è finito ed il rapporto borghesia-religione è capovolto.

Il sacerdote cattolico Luigi Sturzo, una delle pochissime persone che pensino e scrivano in Italia di questioni storiche e politiche in modo decente, nel fondare il Partito Popolare italiano oggi Democrazia Cristiana fece opera di stile luterano e di fine borghese.

Quel partito nella sua dottrina non pone l'accettazione di una data religione o la professione militante di un dato culto. I democristiani non vogliono essere chiamati partito confessionale o cattolico ed hanno ragione, in quanto l'impiego della religione come forza politica in forma confessionale è ormai sorpassata storicamente e la loro funzione corrisponde alla nuova moderna fase.

I marxisti combattono tutti questi cristiani sociali senza bisogno di risalire alla confutazione filosofica del bagaglio teologico, come occorse fare ai liberi pensatori borghesi per abbattere il dogma adoperato come controbarricata. Noi marxisti non solo consideriamo antitetica alla nostra interpretazione della società e della storia qualunque costruzione religiosa, ma dobbiamo combattere in campo sociale la generica applicazione dei cosiddetti princìpi cristiani, dello «spirito» cristiano, anche intesi sul piano modesto della legge etica, della regola del comportamento pratico dell'individuo, perché qui è tutta l'insidia.

Tutto il meccanismo cristiano sul comportamento dell'uomo nel trattare con gli altri uomini è invocato ed applicato a fini borghesi e quale specifico per sedare ed eliminare la lotta di classe rivoluzionaria.

Andiamo anche oltre il generico rifiuto della violenza e l'abusata formula della rassegnazione anche al prepotere altrui, del rispetto individuale della proprietà del privilegiato, dell'attesa che la morale cristiana sappia commuoverlo all'elemosina e al *quod superest date pauperibus!* Proprietà libertà e carità, tenetevi tutto per voi. Per far cadere queste fragili menzogne basterebbe l'approvazione e l'esaltazione di guerre bestiali e di repressioni di polizia, che sotto gli occhi degli ultimi ingenui stritolano carne umana e altra minacciano di macinarne, sempre in nome di Cristo e levando lo scudo *Libertas*.

La contraddizione è più profonda. Il marxismo *non è* una regola di comportamento del singolo, *non è* la conquista di postulati per la persona umana. Muore, se si lascia, dopo tante geniali scoperte e rivelazioni di nuova luce, chiudere ancora in questi stupidi limiti. La teoria della rivoluzione e della dittatura di classe rovina nel nulla se per un momento si ammette che si possa esitare nella scelta dei mezzi di azione per il motivo che questi sporchino le mani o dannino l'anima di chi vi fa ricorso. Noi pensiamo che l'uso della violenza e dell'imposizione, distruttive della libertà proprietaria e della sicurezza di godimento dei beni del borghese, non solo non contraddice, ma è la sola via per condurre al fine di distruggere storicamente l'oppressione, lo sfruttamento e la sopraffazione a scala sociale; noi invitiamo l'avanguardia rivoluzionaria a macchiarsi le mani per sopprimere i nemici di classe e fondare nuove condizioni di comportamento delle collettività di domani. Noi dimostriamo che nella dinamica economica del mondo di oggi la menzogna che vuole attenuare con atomizzazioni di ricchezza le infamie della travolgente accumulazione capitalistica non è che il mezzo comune a tutti i disfattisti della rivoluzione proletaria.

E' insensato opporre ai democristiani l'accusa falsa di clericalismo, di confessionalismo politico, di legittimismo o di feudalismo.

Essi sono dieci volte più moderni e pericolosi e vanno denunziati e combattuti come sviatori della lotta di classe per mandato del capitalismo dominatore.

Il loro programma sociale di apologia del piccolo borghese del contadino e dell'artigiano, di promesso ma impossibile sminuzzamento dei capitali concentrati nelle mani delle bande che controllano il potere statale nel paese e nel mondo, non è diverso da quello di tutti gli altri partiti accampati da decenni contro il proletariato classista e le sue avanguardie rivoluzionarie. Fa uso dello stupido mito che i problemi dell'ordine sociale si risolvano nella storia inculcando negli uomini uno per uno pochi sciocchi dettami di comportamento morale pensati una volta per sempre da qualche grande testa alcuni millenni addietro. Che poi hanno detto tutti lo stesso, Confucio, Budda, Cristo, Maometto o Platone — e non può rinvenirsi posizione più in contrasto con il marxismo che questa della dottrinetta etica individuale sola base dell'azione sociale e politica. Ci darebbe meno fastidio l'ammissione ontologica e filosofica che vi sia il padreterno.

Al posto di questo mito disfattista dello spirito cristiano gli altri hanno altre ricette, che sono tutte sullo stesso piano storico: i fascisti avevano la patria e la nazione, più o meno eletta; i vari democratici e repubblicani hanno il popolo e perfino l'umanità, indeclassata appena tutti siano elettori e possano dire e scrivere fesserie; gli stalinisti hanno la loro democrazia progressiva e popolare non ben definita, ma una cecoslovaccata quanto le altre.

Sono tutte aperte risorse della difesa e della controffesa capitalistica; particolarmente pericolosa ed odiosa quella cristiana sociale, ma con pari alle altre il diritto di scrivere sulla bandiera le parole antiproletarie: libertà democrazia e proprietà per tutti: parole con le quali il capitalismo è venuto al mondo per crepare solo quando saranno ricacciate nella gola di tutti quelli che le usano, dal Cremlino alla Casa Bianca e alla Basilica di Pietro.

QUADERNI DEL PROGRAMMA COMUNISTA

nr. 1 - Agosto 1976
Il mito della « pianificazione socialista » in Russia. (In margine al X piano quinquennale).
L. 350

nr. 2 - Giugno 1977
Il « rilancio dei consumi sociali », ovvero l'elisir di vita dei dottori dell'opportunismo.
Armamenti — Un settore che non è mai in crisi.
La Russia si apre alla crisi mondiale.
L. 500

nr. 3 - Giugno 1978
Il proletariato e la guerra.
L. 800

LE POSIZIONI TEORICHE DI «AUTONOMIA OPERAIA»

Lo Stato come forma della volontà

C'era una volta la *società civile*. Fuori dai meccanismi del profitto, la società si articolava — secondo Negri —, nelle rappresentanze della miseria e della rendita, della disoccupazione e del diritto. E quando fosse necessaria la dittatura (ma la società borghese *è* una dittatura in ogni sua forma!), l'intreccio tra profitto e rendita partoriva il bonapartismo come più vivace espressione « dell'autonomia del politico ».

Oggi non più. La società non ha necessità di simili articolazioni, dato il superamento della ricerca dei singoli profitti inerenti ai particolari « ceti » della società stessa: « *Nella misura in cui la realizzazione del profitto è imputata allo Stato, la società civile scompare. Si dissolve non perché le categorie della rendita e della disoccupazione scompaiono, ma perché la loro qualificazione riporta direttamente allo Stato. Si dissolve perché le regole di mercato, che pure permangono e talora sembrano rafforzarsi, possono esistere* (*questo è il nuovo della situazione*) unicamente *attraverso la mediazione qualificante dello Stato* » (1). Questo Stato capitalistico ideale assomma in modo troppo sospetto delle qualità assolute. Ma forse sotto questa apparenza si nasconde qualcosa di più di una parentela con lo Stato hegeliano di cui Negri evidentemente coltiva una specie di culto.

A livello macroeconomico oggi lo Stato interviene pesantemente, non è una novità. Ma dire che « *il capitale si identifica con lo Stato* », che « *lo Stato conduce direttamente la lotta di classe dal punto di vista del capitale* », e che la *società civile* si rovescia in « *prodotto della volontà dello Stato* » significa costruirsi artificialmente un presupposto per la teorizzazione della nuova lotta di classe. Infatti, solo assolutizzando la funzione dello Stato si può assolutizzare la lotta di classe di questo squarcio di secolo e farla diventare lotta *immediatamente* per il comunismo.

Nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto*, Marx osserva come Hegel ponga come reale l'Idea di Stato, che diventa soggetto, mentre le determinazioni reali diventano predicato, capovolgendo totalmente la realtà storica che vede l'Idea di Stato seguire « *le vecchie esistenze statuali* ». Famiglia e società civile, per esempio, sono i « *presupposti attivi* » dello Stato, mentre Hegel li fa divenire finalità, effetti passivi. Così Negri. « Sussumendo » nello Stato tutta la varietà di forme e di funzioni della borghesia, nonché il meccanismo dell'accumulazione capitalistica, si eleva a condizione oggettiva *l'arbitrio*, l'« io voglio » (Hegel) contro il quale scatenare un altro « io voglio ».

Come conciliare questa operazione con il marxismo? Come abbiamo visto, si comincia con la negazione delle « *determinazioni necessitanti* » e si finisce con l'affermazione delle *volontà metafisiche delle classi* con lo Stato al di sopra di esse, non più strumento di quella dominante, ma capitale divinizzato. Non si negano *direttamente* le « categorie » marxiste, ma si mettono in condizione di non nuocere alla nuova teoria: cioè le si qualifica come *apparenti*. C'è la lotta di classe, c'è la moneta, c'è il capitale, c'è lo Stato, c'è la borghesia, c'è la legge del valore. Ma tutto subisce una trasformazione qualitativa nella nuova teoria.

Per esempio, la legge del valore in particolare non viene negata, ma riproposta come *strumento del controllo statale*. Citando ecletticamente varie fonti, Negri trae conferma « *delle trasformazioni della legge del valore* » e approva l'insistenza di certi studiosi « *sulla teoria dello Stato capitalistico* (*e del suo sviluppo*) *come* forma *autoritativa della relazione di capitale* (...). *La relazione strutturale dello sviluppo capitalistico* (*e della crisi capitalistica*) *è venuta così chiarendosi contro le concezioni puramente oggettivistiche nella critica dell'economia politica* ». La legge del valore va in crisi sotto l'autorità dello Stato; non sparisce, si trasforma: « *la crisi della legge non ne elimina infatti la vigenza, ne modifica invece la forma trasformandola da legge dell'economia politica in forma del comando dello Stato* » (2).

Contro il superimperialismo, lotta di classe

Cos'è la legge del valore? In sostanza è la determinazione del valore dalla quantità di lavoro medio-sociale incorporato nelle merci, che fa sì che lo scambio avvenga tra equivalenti perché il valore è riconducibile sempre ad un unico fattore.

Può lo Stato infrangere la legge del valore? Non parliamo di esempi isolati che possono verificarsi come eccezioni; parliamo della regola generale. E' mai stata possibile la ricorrente utopia del controllo dei prezzi? Non dice nulla l'esperienza dell'*equo canone*? Ma non abbiamo bisogno di toccare con mano il fenomeno visibile. La legge ha una spiegazione scientifica nella sua mancanza di aderenza al « reale »; dov'è mai infatti visibile un *tempo di lavoro sociale medio*? Certo lo Stato interviene, specie a livello monetario. Ma modifica forse il meccanismo della formazione del valore? Agire per esempio sul credito vuol dire indirizzare il capitale monetario, che proviene dal plusvalore (è plusvalore) ed è distinto dal profitto e dalla rendita, sempre provenienti dal plusvalore; ma non significa affatto intaccare la legge dello scambio tra equivalenti. Interesse, profitto, rendita: qui la teoria « autonoma » trova invece un intoppo. Queste differenziazioni nella destinazione del plusvalore non sono compatibili con la nuova concezione del lavoro produttivo « allargato » e con la definizione del nuovo proletariato sociale. Infatti il plusvalore è estorto per definizione dal lavoro adibito alla produzione e altre aree sociali se lo appropriano, compresi vasti strati di percettori di salari o stipendi. Per estendere il lavoro produttivo ad ogni attività è necessario trovare un solo padrone e ricondurre tutta l'estorsione del plusvalore (definendolo rendita) allo Stato, e di conseguenza affermare che la produttività del lavoro deve essere pagata dallo Stato sulla base di tutto il lavoro sociale.

(*continua a pag.* 4)

(1) A. Negri: *Proletari e Stato*, Feltrinelli p. 30
(2) A. Negri: *Il dominio e il sabotaggio*, Feltrinelli pp. 13-14.

Le posizioni teoriche di «Autonomia operaia»

(*continua da pag.* 3)

Allora la spesa pubblica diventa una specie di supersalario globale e lo Stato assume l'ulteriore definizione di *Stato-rendita;* la prima sarà oggetto di rivendicazione di classe, il secondo sarà colpito nel significato nuovo della definizione: « *il meccanismo della rendita deve essere distrutto* (...) *innalzando quantitativamente la spesa pubblica e sconvolgendola dal punto di vista della qualità* ».

Si potrebbe pensare che si voglia intendere che lo Stato manovra i rapporti di scambio pur senza violare la legge del valore. Per esempio una politica dei redditi (blocco dei salari) abbassa il valore della forza lavoro abbassando di conseguenza il *valore* delle merci: rimanendo invariato il *prezzo,* le merci diventano, come si suol dire, *competitive.* Ma non certo sul piano interno, dove *tutte* le merci sono sottoposte a questa revisione del valore, bensì solo sul piano internazionale, nel confronto di merci prodotte da altri paesi che abbiano salari più alti. Questo è possibile, avviene come risultato dello sviluppo ineguale e quindi della concorrenza; non modifica la legge del valore, non vi sarebbe bisogno di una nuova teoria. Infatti non è questo che si intende, ma altro: « *dal punto di vista teorico e pratico, è avvenuto un salto profondo e significativo: la distruzione dei termini di valore del rapporto capitalistico non è più qui un risultato ma un principio, non è più una ferita dolorosamente sofferta bensì volontà orgogliosa e arrogante* (...). *La fonte del potere e della sua legittimazione non è la legge del valore e la sua dialettica, ma la legge del comando e la sua gerarchia* » (3).

La potenza della volontà di comando dello Stato capitalistico non si ferma all'ambito nazionale e diventa travolgente nei rapporti internazionali, dove i maggiori avvenimenti degli ultimi anni della grave crisi capitalistica sono interpretati come grandi manovre per contrastare il « *cumulo di lotte* » internazionale.

Per Negri il prezzo del petrolio non è aumentato per via delle condizioni internazionali della concorrenza interimperialistica e della sete d'energia dei paesi industrializzati; egli non accenna al fatto che i rapporti di produzione sono rapporti di proprietà e che quindi la rendita deriva dalla proprietà del suolo, che i paesi petroliferi riescono a far valere nella misura in cui i rapporti di forza lo permettono, con la guerra commerciale tra capitalismi avanzati, con la cartellizzazione, con (ma in via subordinata) lo sfruttamento ovvio dei vantaggi da parte americana nel mettere in difficoltà i paesi industriali concorrenti più di quanto vi si mettano gli USA stessi. E le condizioni interne ed esterne di Egitto ed Israele, l'interesse russo, gli schieramenti della strategia mondiale, non compaiono. Tutto questo sembra non esistere, ogni motivo di azione essendo riassunto nella volontà di sbloccare la situazione « *determinata da un formidabile cumulo di lotte* » imponendo il diktat internazionale e « *giocando una serie di livelli di lotta l'uno contro l'altro* ». Petrolio, crisi monetarie, creazione della moneta fiduciaria, contrasto Nord-Sud: il comando capitalistico universale ha incastrato il mondo; tocca ora alla classe universale distruggere il mostro. Si tratta, dice Negri, di stabilire come.

La genesi della lotta nuova

Si è visto che, nella concezione dell'Autonomia, la ristrutturazione capitalistica, oltre ad essere una scoperta degli ultimi quindici anni, ha il fine di nascondere all'attacco operaio la fonte del plusvalore, l'origine misteriosa dello sfruttamento. Ne segue che la ripresa coscienza avrà le sue radici nel sabotaggio dell'opera ristrutturatrice del capitale, avendo il dominio ormai vanificato tentativi come il « compromesso storico » e eludendo per sempre « *ogni possibilità di manovrare in senso rivoluzionario* (sic!) *una prospettiva riformista* » (4).

Il sabotaggio operaio deriva direttamente dall'affermazione di nuovi bisogni per il passaggio di qualità dall'operaio-massa all'operaio-sociale. Come sono definiti i bisogni dell'operaio vecchia maniera? Dal rapporto capitalistico tra valore d'uso e valore di scambio. Come sono definiti i nuovi bisogni dell'operaio-sociale? Dalla mancanza di questo rapporto, dalla riscoperta del lavoro come puro valore d'uso, « *come attività, come mera forza di produzione creativa, di invenzione* ».

Torniamo al marxismo. Ogni merce ha un valore di scambio *perché* ha un valore d'uso. Il valore d'uso corrisponde all'attitudine della merce a soddisfare bisogni umani, non importa se fisici o riflessi nel cervello, come dice Marx. « *Il lavoro quale esiste* per sé *nell'operaio, in antitesi al capitale, il lavoro dunque nella sua* esistenza immediata, *separata dal capitale,* non è produttivo », quindi nella società capitalistica si può parlare di lavoro come valore d'uso non alienato solo in relazione ad attività personali *slegate* dalla produzione di merci. Nella produzione il lavoro è venduto dall'operaio che ne riceve in cambio salario; la merce forza lavoro ha un suo valore di scambio in quanto ha un valore d'uso che l'operaio aliena. Finché vige il capitalismo, questa condizione è legge materiale: prima si elimina il rapporto capitalistico di produzione (di proprietà), in seguito il lavoro sarà elevato ad attività umana. Se oggi la produttività capitalistica permette l'estensione di aree di lavoro salariato, questo non ci conduce a teorizzare che siamo in una fase di passaggio al possibile riconoscimento in esso di « *lavoro come attività umana* »; il massimo risultato nella divisione del lavoro, la banalizzazione degli atti a lavoro semplice, astratto, sociale, mediamente produttivo, l'organizzazione scientifica della cooperazione nel flusso produttivo, sono tutti risultati rivoluzionari che ci offre la produzione capitalistica, *ma non possono essere utilizzati per teorizzare già ora l'esistenza delle condizioni oggettive che determinano « bisogno di comunismo ».*

Nella società capitalistica « *il lavoro,* l'attività vitale, la vita produttiva *stessa appaiono all'uomo in primo luogo soltanto come un* mezzo *per la soddisfazione di un bisogno, del bisogno di conservare l'esistenza fisica* » (Marx). Per rovesciare questo stato di cose, per far sì che il lavoro non appaia come un *mezzo,* ma come un *bisogno,* si deve rovesciare tutta la società. L'immagine che Piperno evoca di un tumore comunistico che « *organizza le sue metastasi* » nel corpo della società attuale (5) è profondamente sbagliata. Nelle società mercantili, con l'inizio della divisione del lavoro, inizia su scala sempre crescente lo scambio dei prodotti. L'individuo non può più vivere che in relazione ad altri, ma non più come effetto del legame di specie, ma come necessità dello scambio. Non può più vivere che per avere, e avere scambiando. La borghesia si sviluppa già all'interno della società pre-capitalistica perché il suo avere può diventare proprietà di capitale e forza lavoro. Nella società attuale una sola classe ha la possibilità storica di rovesciare la borghesia: il proletariato. Certo, anche il proletariato « *può voler vivere soltanto per avere* », per dirla con Marx, ma « *può avere soltanto quanto basta per voler vivere* »; non può avere il suo lavoro, deve venderlo, cioè alienare il suo valore d'uso, per avere in cambio il suo valore di scambio, il salario. Se l'operaio, per assurdo, accumulasse a partire dal salario, non sarebbe più operaio, non vi sarebbe più classe operaia. Se non vendesse la sua forza lavoro non potrebbe vivere.

Piperno afferma che proprio qui la nuova classe nega le vecchie concezioni economiche marxiste. Non c'è più esercito di riserva classicamente inteso; è morta la teoria della miseria crescente: « *sono pure idiozie* ». Due milioni di disoccupati in Italia rappresenterebbero « *in certa misura un tempo di lavoro autoregolato, salutario, non irrigidito* », reso possibile dal livello raggiunto dalla spesa pubblica che è « *di tale portata da sdrammatizzare il fenomeno* ». Dove sono, infatti, i due milioni che vivono nell'indigenza?, si chiede il teorico Piperno. Nessuno li ha fotografati, solo « *il lamento delle statistiche* » li censisce. Così il tempo libero utilizzato per il doppio lavoro, il lavoro a domicilio, il *part-time,* non fanno parte di quell'economia « sommersa » di cui parlano gli economisti borghesi, né sono semplicemente una estensione del tempo di lavoro di fabbrica. Incominciano invece ad essere quantità e *qualità* di lavoro *liberamente scelto* in odio al sistema tradizionale dello sfruttamento di fabbrica. Per di più incominciano ad essere tempi di lavoro astratto, non professionale, che non contengono differenze di natura sociale, in quanto utili esclusivamente per avere reddito in funzione di soddisfazione di bisogni. E' la lotta per questi nuovi bisogni la lotta nuova; è il bisogno di questa lotta, dicono gli autonomi, che può distruggere il capitalismo facendogli scoppiare all'interno il « *comunismo come programma minimo,* (...) *paradosso che rimuove tutto lo spessore del passaggio storico " grande tattico " necessario a passare dalla* maturità *all'*attualità *del comunismo* » (6).

Fabbrica « diffusa » o sovrapopolazione relativa?

Se non si parte da una visione *dinamica* dei fattori sociali, può darsi che la disoccupazione, il doppio lavoro, il *part-time,* il lavoro a domicilio, siano visti come ingredienti per « *occasioni più fluide e meno rigide di reddito* ». Proprio chi ironizza sulla funzione delle statistiche correnti cade poi nello stesso empirismo praticone. Nel capitalismo non esiste sovraproduzione in assoluto, c'è sovraproduzione in rapporto alla capacità di assorbimento del mercato. La produzione capitalistica è produzione per la produzione, non è produzione per soddisfare bisogni umani nel senso della specie, e quindi cozza contro la contraddizione primaria dell'accumulazione: il dominio del lavoro morto (capitale costante) sul lavoro vivo (forza lavoro), la velocità sempre maggiore richiesta alla rotazione del capitale costante nel ciclo infernale risparmio-investimento. Saranno « idiozie » del paleolitico, ma risparmio è mancato consumo, che, tradotto in termini marxisti, vuol dire tendenza del capitale a mantenere basso il valore della forza lavoro. Ma « basso » che vuol dire, se non vogliamo commettere l'errore di Lassalle con la sua legge bronzea? Basso *in relazione* alla quota di plusvalore estorto. (7)

In questo senso affermiamo categoricamente con Marx, che vi è una miseria crescente del proletariato, crescente in modo direttamente proporzionale all'aumento della produttività. La « fabbrica diffusa », l'estensione del lavoro non produttivo e delle occasioni « decentrate » di quello produttivo, dipendono direttamente dalla possibilità di utilizzare da una parte quote di plusvalore estorto nella produzione (in senso lato per i servizi ecc.), dall'altra lo « aumento della popolazione relativa » nei rami della produzione che fioriscono marginalmente con bassa composizione organica del capitale. Tutto questo è previsto e descritto da Marx; non c'è niente di nuovo. Nel capitolo sulle cause antagonistiche, letto così male da Negri, è fatto specifico riferimento proprio al fiorire di rami d'industria che utilizzano manodopera in eccedenza e proprio in relazione al perdurare in essi di un basso rapporto fra capitale costante e variabile.

Il grande capitale vivifica e rigenera alla sua periferia in modo del tutto spontaneo il fenomeno della piccola produzione, magari nei beni di lusso come nell'esempio di Marx, come reazione spontanea al vertiginoso aumento della sua composizione organica. La disoccupazione infatti non va intesa come immobile dato statistico, ma come tempo di ricerca di occupazione, che diminuisce o aumenta in relazione non tanto alla disponibilità di lavoro, quanto al prezzo e alle condizioni cui il proprietario di forza lavoro è disposto a venderla. Come la sovraproduzione è tale solo in rapporto al mercato, così la sovrappopolazione relativa è tale solo in rapporto al mercato della forza lavoro. Lo dimostra per esempio il doppio fenomeno della disoccupazione e dell'immigrazione.

Tutto ciò rappresenta un fenomeno da non sottovalutare; ma innalzarlo a fondamento della nuova composizione di classe e costruirgli sopra la nuova teoria della rivoluzione è pura follìa. Come è folle pretendere che la rivoluzione comunista a partire da questa società si realizzi innalzando a propria bandiera i temi dell'aumento della spesa pubblica, del rifiuto del lavoro produttivo e del sabotaggio della ristrutturazione, per allargare la base dell'autonomia di cui Piperno ci dà finalmente una definizione lapidaria: « *Chiamiamo autonomia la forma politica dentro cui si esprime e cresce il movimento del lavoro non operaio. Si intende per* lavoro non operaio *sia il lavoro indirettamente produttivo, sia il lavoro produttivo le cui prestazioni prescindono dalla modificazione manuale — più o meno meccanizzata — della merce* ».

Il proletariato quindi sarebbe privo di « autonomia » perché privo dell'elemento vivificatore di un movimento « non operaio » già immediatamente comunista per la ragione che in quest'area « *il lavoro vivo assume la forma di attività generalmente e compiutamente* sociale, *attività in sé conclusa, che non ha bisogno di alcun " fattore esterno " per dispiegare nella sua interezza la potenza del lavoro come allargamento indefinito della ricchezza o, se si vuole, del processo di* riproduzione sociale » (8).

Catastrofe, non passaggio

Il furto come « esproprio », visto come mezzo per aggirare la fatica non più plausibile oggi del lavoro coatto della fabbrica, non è indice di negazione positiva della società dello sfruttamento ma atto individuale che resta tale anche nella sua estensione a fenomeno sociale.

D'altronde né il furto, né il doppio lavoro, né la « scelta » del disoccupato tra le varie applicazioni di « attività compiutamente sociale », né il lavoro a domicilio ecc. possono fornire « reddito » indirizzabile al soddisfacimento di bisogni diversi da quelli permessi dalla società del capitale. L'elasticità delle manifestazioni produttive del capitale, che si manifesta nell'utilizzo di manodopera « marginale », non è che un aspetto della capitalistica *divisione del lavoro,* che riduce l'attività umana a generica e sociale, certo, ma non priva delle caratteristiche del modo di produzione borghese: nei rapporti di produzione attuali (rapporti di proprietà) non vi è che scambio, scambio tra equivalenti.

Se si parla di lavoro legato al processo complessivo della produzione capitalistica, bisogna parlare di merce forza lavoro che si scambia con l'equivalente monetario dei bisogni medi del suo venditore. Divisione del lavoro, scambio tra equivalenti, proprietà privata: non sono le deduzioni tratte dall'osservazione dell'oggi che possono fornire la traccia alla rivoluzione comunista; grandi forze alla scala storica devono ribaltare dalle fondamenta tutta la costruzione, la lotta di classe non ha che da distruggere, niente da costruire finché esiste la dominazione borghese, e *non può farlo dall'interno.* La lotta di classe, inoltre, non ha da essere reinventata. Contro le concezioni errate di blanquisti e proudhoniani a proposito del movimento sindacale, Marx rivaluta la lotta economica del proletariato contrapponendo le determinazioni che ne fanno una classe rivoluzionaria alle elucubrazioni volontaristiche di chi vorrebbe dare alle lotte un carattere immediatamente rivoluzionario: « *una rivolta industriale può essere parziale finché si vuole, non perciò meno racchiude un'anima universale; la rivolta politica può essere universale fin che si vuole, non perciò meno essa cela sotto il suo aspetto più colossale uno spirito angusto* ».

Oggi non siamo al punto di parlare di attacco del proletariato in rivolta; la classe non solo non si è riconosciuta come tale attraverso il suo partito politico, ma deve ripartire praticamente da zero anche per quanto riguarda i suoi organismi economici, soli strumenti che le possono permettere di esprimere i rudimenti della sua « anima universale », per quanto ciò possa far torcere il naso a molti teorizzatori del superproletariato. Si rilegga la lettera di Marx a Bolte (23 novembre 1871).

Si parla tanto di lavoro *generico sociale.* Ma che significa, nella società capitalistica? Precisamente asservimento dell'uomo alle funzioni e al ritmo della macchina. Intendete macchina nel senso lato, sistema delle macchine. Altro che comunismo come programma minimo. Sentite il Marx dei « Manoscritti »: « *L'affermazione che la* divisione del lavoro *e lo* scambio *appartengono alla struttura della proprietà privata non è altro che l'affermazione che il lavoro è l'essenza della proprietà privata* (...).

Proprio nel fatto che la divisione del lavoro *e lo* scambio *appartengono alla struttura della proprietà privata, proprio qui risiede la duplice prova tanto del fatto che la vita* umana *ha avuto bisogno per realizzarsi della* proprietà privata, *quanto dell'altro fatto che ora essa ha bisogno della soppressione della proprietà privata* ». Il lavoro è l'essenza della proprietà privata! Dove sarà il punto in cui si rovescia la situazione? Rappresenterà esso un *passaggio* o il momento critico in cui la convergenza di più fattori si tramuta in catastrofe? Il lavoro è l'essenza della proprietà privata! Può dunque il lavoro liberarsi entro i confini del sistema della proprietà privata? Noi siamo catastrofisti: il mondo capitalista affoga nelle sue proprie contraddizioni; tutta l'incastellatura politica che poggia sulle basi della produzione capitalistica denuncia il ribollire sotterraneo di grandi forze che tendono a liberarsi. E' un continuo susseguirsi di rattoppi che peggiorano sempre più la situazione invece di migliorarla. Energia, materie prime, concorrenza, contrasti strategici, impossibilità di governo, crisi alimentare, distruzione dell'ambiente, preparativi di guerra, putrefazione sociale. Questi sono gli elementi di una situazione che, pur cambiando gradualmente, giungerà ad un limite di rottura. A questo evento ci si deve preparare in un'attesa niente affatto messianica, svolgendo anzi un lavoro politico costante e sistematico, che non trova la sua passione in svolazzi neoromantici, ma nella consapevolezza (che non può essere se non di partito) di stare nel solco di una tradizione rivoluzionaria affermata indelebilmente. Per noi, ancora, « l'insurrezione è un'arte », non un fatto spontaneo. Già, ma non si ha la fermezza di « attendere ». Il movimento, secondo Negri, non ha forse abbandonato l'oggettivismo del vecchio marxismo-leninismo? Oggi il movimento è venato di una forte carica soggettiva; quindi *può.* Del resto, chi se ne frega della rivoluzione se *io* non la vedo? « *Nel lungo periodo siamo tutti morti e dunque il millenarismo — a giusto titolo — non funziona più, il problema ha senso se posto in una dimensione temporale commisurata con questa " unità di misura "* umana *che è la vita di una generazione. Perché, per essa, la liberazione c'è o non c'è: il suo futuro, le sue " chances " si consumano nell'arco della sua* unica possibilità *d'esistenza. Ogni generazione non ha, infatti, "* un'altra opportunità *nella storia "* » (9). Questo si chiama sacrificare il fine per il risultato immediato; è la definizione dell'opportunismo data da Lenin.

Valore d'uso assunto in cielo

Urge quindi per gli Autonomi che il movimento si appropri al più presto le armi teoriche che essi stessi gli mettono a disposizione. Che al più presto si estenda la ribellione del lavoro contro il capitale intesa come ribellione del valore d'uso contro il valore di scambio. Miseria dell'idealismo! Forse che ognuno di coloro che lottano contro la società attuale è comunista, rivoluzionario, anarchico, terrorista per sua scelta individuale? « *Non scoppiano forse tutte le rivolte, senza eccezione* », dice Marx, « *nel disperato isolamento dell'uomo dall'ordine esistente* »? L'uomo non lotta spinto dal suo proprio cervello che arriva alla conclusione di realizzare il programma *x* entro e non oltre il giorno *y.* Anzi, la grandezza della lotta di classe, immeschinita qui fino all'inverosimile, sta proprio nel saper andare fino alle conseguenze estreme anche quando la sconfitta è inevitabile. L'esempio più grandioso: la Comune di Parigi. Ma migliaia di scioperi, di massacri, di sacrifici « inutili » costellano la storia della classe operaia. Lo stesso Marx nega un processo volontario alla formazione della sua propria coscienza politica: le idee del comunismo « *che vincono la nostra intelligenza, che conquistano la nostra mentalità, alle quali la ragione ha legato la coscienza, sono delle catene delle quali non ci si può disfare, che non si possono strappare di dosso senza strappare il nostro stesso cuore; sono dei demoni che l'uomo non può vincere che sottomettendovisi* ».

E' proprio per far sì che la lotta di classe chiuda il circolo infernale delle ribellioni senza sbocco, che occorre legare la spontaneità del « movimento » alla coscienza matura del partito. O davvero la rivoluzione continuerà ad essere la speranza nell'al di là di cristiana provenienza. Per gli Autonomi le cose non stanno così. Il « movimento del valore d'uso », come viene anche chiamata l'Autonomia, non parte dall'isolamento determinato « dell'uomo dall'ordine esistente », ma dalla volontà di realizzare questo isolamento come scissione: « *L'idea forza con cui il lavoro non operaio va costruendosi come soggettività è quella del comando del valore d'uso sul lavoro sociale* »; questa scissione, tramutandosi immediatamente in ostilità non solo verso lo Stato, ma contro tutto ciò che rappresenta il valore di scambio, compresi i salariati industriali, è il fondamento della nuova lotta di classe. L'accentuarsi della contrapposizione tra « *segmenti diversi del lavoro vivo* », inoltre, coinvolgendo milioni di persone, « *può essere riguardato come una forma, sia pure sotterranea, di guerra civile* ». Non si stupisca il lettore legato alla preistoria del movimento operaio, cioè al marxismo: la guerra civile come scontro all'interno degli strati proletarizzati, di più come guerra del nuovo proletariato contro il proletariato industriale, è in armonia con la teoria del movimento del valore d'uso, aclassista per definizione: « *valore d'uso è il disgusto del posto fisso, magari sotto casa; è l'orrore per il mestiere; è mobilità; è fuga dalla prestazione stupidamente irrigidita* » (10). Su questo stesso giornale s'è letto: tagliate ogni legame dell'operaio — dicevamo rivolti ai sostenitori della flessibilità della forza lavoro — con le pastoie del riformismo e delle fasulle garanzie legali ed istituzionali, e avrete l'operaio che non ha da perdere che le delle sue braccia, senza-riserve come dalla descrizione di Marx, l'operaio che non ha da pardere che le proprie catene. Ma un conto è la posizione dialettica che ci fa anche dire: lotta senza quartiere contro il tentativo di togliere « diritti » (virgolette) e vantaggi acquisiti — perché la lotta economica, se ha un risultato *effimero,* porta tuttavia al consolidamento della capacità di battaglia e di organizzazione — e ben altro è teorizzare che la classe (o chi diavolo) rifiuti disgustata per principio certe condizioni in nome del comunismo come programma immediato.

« *Valore d'uso è la volontà di sapere, nel suo ' attraversare calpestando ' con la dolce ottusità dei giovani, il corpo della ' madre scuola ' che boccheggia e ansima perché strutturalmente incapace di dare, di rispondere ad un bisogno di conoscenza che non si configuri come richiesta di inserimento nei ranghi del lavoro salariato e se, dio non voglia, anche qualche rosa viene calpestata, tanto peggio per le rose* ». C'è qui ogni sorta di illusione individualistica e riformistica: la « sete di sapere » della persona e l'illusione di costruirsi una fetta di scuola « propria » per appagarla, con la pretesa che la scuola di Stato, « che non sa dare » (!), il cui padrone era già onnipotente, resti a guardare. Uno Stato che domina la legge del valore ecc., dovrebbe forse permettere una scuola come fonte di conoscenza al di sopra delle classi? Andiamo. E allora, perché « attraversare calpestando » nella ricerca del sapere, e non, invece, imporre la negazione della scuola borghese con l'organizzazione comunista dei giovani tra i quali diffondere la teoria rivoluzionaria in contrasto con quelle insegnate? Perché non *distruggere* dall'interno il mito della scuola importando *dall'esterno* l'esperienza del proletariato con l'organizzazione della lotta *sindacale* del personale proletarizzato, distruggendo l'immagine del professore e sostituendola con quella del salariato possessore di lavoro generico, medio, sociale, che tanto è piaciuto per vaghe teorie altrove? Perché « attraversare con dolce ottusità », quando occorre invece importare con sistematica determinazione la lotta di classe fra le classi rappresentate *nel* movimento degli studenti? Oh dolce, comoda, « ottusa » anarchia!

« *Valore d'uso è il desiderio di apprendere con tutto il corpo questa nuova sensibilità che emerge da quel continente ricco di toni, sfumature, emozioni sensibili che è l'associazionismo giovanile nel suo rapporto particolare con la musica, il cinema, la pittura, insomma con ' l'opera d'arte ' nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* ». Sarà sincera, questa illusione, sarà il tentativo non riuscito di capovolgere la condizione imposta dall'« *economia politica, questa scienza della ricchezza (che è) nello stesso tempo la scienza della rinuncia, della privazione, del risparmio* » (Marx); fatto sta che qui non si fa che rimasticare apparenza dimenticando la sostanza. I nostri teorici si guardano in giro e colgono l'immagine stereotipa del mondo giovanile, che nella realtà è invece la rappresentazione emblematica della felicità negata dalla proprietà privata. « *L'estensione dei prodotti e dei bisogni* — dice Marx — *si fa schiava, schiava* ingegnosa *e sempre* calcolatrice, *di appetiti disumani, raffinati, innaturali, e* immaginari; *la proprietà privata non sa fare del bisogno grossolano un bisogno* umano; *il suo* idealismo *è l'*immaginazione, *l'*arbitrio, *il* capriccio (...). *Ogni necessità è un'occasione per presentarsi al proprio prossimo sotto le più allettanti spoglie e dirgli: caro amico, io ti dò quel che ti è necessario, ma tu conosci la* conditio sine qua non, *tu sai con quale inchiostro devi scrivere l'impegno che assumi con me; nel momento stesso in cui ti procuro un godimento, ti scortico* ». Il rapporto « particolare » dell'associazionismo giovanile con l'arte e con il suo godimento è sottolineato proprio dalla sua « riproducibilità tecnica ». Arte è attività umana contrapposta a natura. Il termine « opera d'arte » nel significato assunto nell'epoca mercantile e soprattutto borghese è equivalente a merce. Il godimento è nella società borghese la rappresentazione fantastica e capricciosa del movimento delle merci e del denaro, del risparmio « *persino del bisogno dell'*aria *pura o del* moto *fisico* » (Marx), e il paradiso giovanile è schiacciato da questo tipo di godimento nel fiorire generale degli artifizi di piacere a 40.000 watt o in cinemascope, per non parlare di quell'anticamera di comunismo che è la droga. Ma davvero si crede che limitate esperienze individuali significhino arte ritrovata come sinonimo di capacità umana? « *Valore d'uso è la pensosa allegria propria del furto di oggetti utili, desiderati, che è rapporto diretto con le cose, libero dalla*

(*continua a pag.* 5)

---

(3) *Id.* p. 30

(4) A. Negri: *Proletari e Stato,* cit. p. 60

(5) F. Piperno: *Autonomia possibile,* « Pre-print », 1-4-79, nel capitolo « La società sommersa »

(6) O. Scalzone: *La congiuntura del movimento e i malanni della soggettività,* « Pre-print » cit.

(7) A proposito di Lassalle, sarebbero da sviluppare alcune interessanti analogie tra le sue teorizzazioni e quelle dell'Autonomia. Lassalle aveva teorizzato di prendere la testa di un movimento già esistente utilizzandone l'ala piú radicale, e intendeva modificare le leggi dell'estorsione del plusvalore all'interno del modo di produzione fondato sull'estorsione del plusvalore: copiando Marx, ma utilizzandolo per fini suoi, aveva una concezione della lotta di classe da « *filosofia del diritto* » e pretendeva che l'insieme del tempo di lavoro sociale, che forma il valore, rendesse necessaria la produzione comune della società per assicurare all'operaio il pieno prodotto del suo lavoro.

(8) F. Piperno: *Autonomia possibile,* cit.

(9) O. Scalzone, art. cit.

(10) Questa citazione e le seguenti sono di F. Piperno, op. cit.

Incontri al vertice su energia e petrolio, «svolta storica»?

La questione energetico-petrolifera è stata come non mai al centro delle attenzioni in questi ultimi mesi della sua seconda crisi. L'agenzia Internazionale dell'Energia (AIE) si è riunita due volte nella sua sede parigina: in marzo a livello di « esperti » e in maggio a livello ministeriale. Poi, con l'ultima decade di giugno, sono venuti i tre « vertici » fra capi di stato e di governo: quello dei « nove » della CEE a Strasburgo, quello dei « tredici » dell'OPEC a Ginevra, e quello dei « sette » a Tokyo fra i massimi calibri dell'Occidente.

Cerchiamo di farne il punto, enucleando dalle cronache l'essenziale. Protagonisti, come si sa, sono stati i paesi produttori di petrolio da una parte e consumatori dall'altra. Ciascuno di questi due gruppi ha indubbiamente un comune interesse da difendere, che dà la base materiale ad una certa unità di vedute, di intenti e di azioni da far valere contro l'altro. Ma è altrettanto indubbio che, all'interno di questo comun denominatore, i componenti di ognuna delle « comunità » hanno ciascuno un interesse diverso dall'altro, che tentano di far prevalere. Dunque, forze centripete e centrifughe avvicinano e allontanano i due grandi gruppi di paesi, fra i quali si inserisce il « gruppo degli intermediari », cioè delle compagnie petrolifere, per il quale si può fare un discorso non molto dissimile. Né le compagnie giganti (le « sette sorelle »), né le cosidette « indipendenti » (tra cui quelle dei « capitalismi straccioni » che più di una volta hanno tentato di far lo sgambetto alle altre, rompendosi l'osso del collo) sono certo politicamente neutre.

I « vertici » di cui sopra vanno considerati come un altro anello dell'interminabile catena di lotte intestine tra le forze che monopolizzano *le risorse naturali e i mezzi* produttivi per la spartizione del plusvalore sotto forma o di rendite, o di profitti ed extraprofitti. La lotta tra *impresa* capitalistica e *proprietà* capitalistica del suolo e del sottosuolo è antica quanto il capitalismo, ed è costata e continua a costare fiumi di sangue. La posta in gioco è andata aumentando col passar del tempo. Non stupisce perciò che i campioni della libertà del mondo sviluppato non esitino a ricorrere al solito terrorismo imperialista ventilando interventi « di emergenza » con truppe speciali in questa o quella parte del Terzo Mondo produttore di materie prime e ausiliarie, e nelle zone di mare più attraversate dalle vie del petrolio. I « signori della libertà » si sono interrogati sulla necessità di « *concertazione fra gli Stati che, come la Francia, si sentono minacciati* (!) *dai ' signori del petrolio '* », come scriveva *La Repubblica* del 26-6, la quale, aggiungendo che secondo *Le Monde* « *venerdì 22-6, 316 navi oceaniche francesi si muovevano lungo le coste africane per garantire l'approvigionamento energetico del paese* », si domandava: « *come proteggere quegli interminabili cordoni ombelicali?* » E, prima che le minacce di « pronto intervento » venissero fatte spavaldamente dai Giscard e sommessamente dagli Schmidt, dall'altra sponda dell'Atlantico i Jimmy avevano già dato fiato alle trombe della mobilitazione del « fronte dei consumatori » contro quello degli « irresponsabili » riunitisi a Ginevra per perfezionare la « nuova stangata » dei prezzi.

La macchina propagandistica non ha risparmiato lacrime di coccodrillo sulle abitudini benesseristiche, divoratrici di energia, che fra i popoli più agiati rischiano di subire un brusco colpo di freno. Pur alternando questi discorsi a quelli su un « nuovo modello di vita » più austero, si è trattato e si tratta sempre di aizzare il popolino oggi contro gli sceicchi del Medio Oriente, domani magari contro l'URSS che minaccia di fare un boccone di tutti i pozzi di oro nero a pochi passi dai suoi confini. Il petrolio, che aveva fatto la forza degli « occidentali », si va trasformando in causa di crescente debolezza. Gli ex colonialisti non lo dicono perché non lo possono dire, ma, in cuor loro, rimpiangono i tempi in cui il monopolio delle condizioni di lavoro, che permetteva lo sfruttamento intensivo delle forze lavoro locali, era assicurato dalla loro presenza militare. All'insegna della libertà, i popoli extraeuropei sono stati soggiogati e, alla stessa insegna, « abbandonati ». La natura interna del capitale ha spinto le sue frazioni ad assumere ora un atteggiamento ed ora quello opposto. Ma, fra un tormento e l'altro, la storia ha fatto il suo corso e, passo passo, le borghesie dei paesi soggetti si sono incuneate fra le contraddizioni e le lotte intestine dei « grandi ». Gli ex « protetti » hanno cominciato a camminare con le proprie gambe, e anche a diventare adulti nell'arte del traffico mercantile. Certo, sono ancora le mille miglia lontani dal poter gestire da soli la complessa industria e il commercio del petrolio, ma la coscienza dei propri diritti borghesi sul greggio dei rispettivi bacini petroliferi si è fatta sempre più viva, *finché la storia li ha messi in* condizione di iniziare la propria battaglia materiale e di rafforzare così via via il proprio potere contrattuale nei confronti delle onnipotenti compagnie e dei mostri statali che stanno loro dietro.

Già nel 1967 i paesi arabi avevano agitato l'arma dell'embargo e dell'aumento dei prezzi. Nel *Corriere della Sera* del 20-7-1967 si leggeva in prima pagina il titolo: « *La guerra del petrolio non avrà vincitori né vinti* ». Lo stesso giornale, il giorno dopo, scriveva: « *Un falso scopo il boicottaggio dell'Occidente* » e: « *Arabi contro Arabi nella guerra del petrolio* ». Come si vede, già allora gli arabi, pur nelle loro croniche divisioni interne, minacciavano i paesi ricchi e le loro pingui economie: semplici minacce, è vero, ma sufficienti a lasciare intravedere la crisi del 1973, il primo embargo effettivo e la quadruplicazione dei prezzi, cui si attribuiscono oggi tutti i mali che hanno reso « ingovernabili » le economie dei paesi importatori di petrolio. Quella prima vittoria fu, è anche vero, ridimensionata dal deprezzamento del dollaro e dal peggioramento dei termini di scambio con i prodotti acquistati dai paesi industriali, ma servì a stimolare nuove offensive sul fronte dei prezzi.

Quel che è accaduto si può riassumere dicendo che le ragioni che rafforzano i vincoli fra i paesi produttori-esportatori di petrolio sono più forti di quelle che dovrebbero rafforzare i legami fra i paesi consumatori-importatori. Gli avvenimenti del primo semestre del '79 confermano che la lotta fra « produttori » e « consumatori » ha fatto nuovi passi avanti sulla direttrice di marcia su cui da tempo si svolge. E anche ora i contrasti fra i paesi imperialisti sono stati più profondi di quelli (che non potevano mancare) fra i paesi dell'Opec. Perfino sulla applicazione del comune «principio» del risparmio energetico i « grandi » hanno litigato. Pur essendo tutti d'accordo sulla necessità di ridurre la domanda globale per riportarla in equilibrio con l'offerta sul mercato, ognuno ha cercato di sacrificare l'altro. Gli Usa avrebbero voluto ripetere quanto era stato loro possibile dopo la crisi del '73, in cui, mentre essi aumentavano ulteriormente le loro importazioni, i paesi della CEE dovevano contrarle: ma a Tokyo i quattro paesi maggiori della CEE, forti del mandato di Strasburgo e della resistenza del congresso ai piani di Carter, hanno puntato i piedi, costringendo zio Sam ad accettare di ridurre le importazioni per limitare il deficit della bilancia commerciale e così ridare salute al dollaro. Fatto più unico che raro, la « voce unita » degli europei ha avuto il suo effetto.

Lungi da noi ogni « tifo » per i « sette » o per i « tredici », ma l'indifferenza di fronte all'evolvere dei rapporti di forza tra borghesie piccole e grandi è un lusso che i marxisti non possono in nessun caso permettersi. Essi hanno il dovere di « registrare » gli avvenimenti e la loro tendenza e, se il campo dei più forti o dei più ricchi accusa delle crepe, anche in virtù delle loro beghe con i meno forti o al proprio interno, ciò non può che dare nuovo alimento alla loro fede, e incoraggiarli sempre più a perseverare in tutti i compiti nell'assolvere i quali essi si preparano alle grandi battaglie di classe di domani.

Dunque, per quanto concerne i due gruppi che si sono scontrati a Tokyo, registriamo che gli USA hanno perso qualche punto di forza della loro *leadership,* ribadendo però che non ci sono state « libere scelte » da parte di nessuno: lo stesso « miracolo » della posizione comune uscita dal vertice europeo di Strasburgo (per sostenere che, senza un accordo globale di tutto l'Occidente, vana sarebbe ogni misura anticrisi) è stato il frutto di una inesorabile necessità oggettiva, per cui chi ha « vinto » a Tokyo non è stata tanto l'Europa quanto, caso mai, la tesi deterministica posta dalla stessa crisi a favore della riduzione della domanda di greggio al livello dell'offerta. A ricordare ai « sette » questa tesi ha concorso naturalmente l'accordo, sia pure non brillante, raggiunto due giorni prima a Ginevra dai paesi dell'Opec sui nuovi prezzi del greggio a partire dal 1° luglio. E' stato detto che a Tokyo si è concluso un compromesso: l'Europa ha visto trionfare la sua direttiva di blocco delle importazioni fino al 1985; gli Usa hanno ottenuto che il « tetto » per esse sia quello del '77 (l'anno in cui hanno importato di più) e non il '78 come proposto dagli europei; perché questo impegno globale sia mantenuto, si è concordato un controllo dei mercati liberi di Rotterdam, di Singapore, e dei Caraibi, mediante registrazioni degli acquisti ivi compiuti, mentre si sono accordate delle deroghe al Giappone (il più colpito dalla crisi, data la maggior dipendenza dal petrolio iraniano), al Canada (che potrà contare sempre meno sul suo petrolio, la cui produzione è in fase calante) e all'Italia (per la quale l'impegno a rispettare il livello '78 vale per le importazioni extracomunitarie e che, quindi, potrà contare sul petrolio del Mare del Nord). Gli USA si sono inoltre impegnati ad eliminare progressivamente i sussidi governativi alle importazioni e ad allineare i prezzi interni a quelli internazionali.

Quest'ultimo obiettivo non stava solo a cuore degli europei che, con il complesso di tali misure, sperano di indurre gli Usa a incrementare la produzione energetica (petrolifera, carbonifera e uranifera), ma è da tempo il cavallo di battaglia dell'opposizione politica dei *liberals* americani. Costoro hanno sempre osteggiato ogni politica dirigistica, interna e internazionale, in campo economico. Essi credono a un solo dio: il « libero mercato » con le sue benefiche leggi autoregolatrici che tutto possono e tutto riescono a sistemare — vecchia musica, lo sappiamo, ma intanto la borghesia non si stanca mai di intonarla quando le cose non vanno bene. Secondo il « profeta del liberismo » M. Friedman, la crisi energetica è stata « *voluta, prodotta e aggravata dal governo americano. Perciò può essere risolta solo dal governo americano* ». La sua ricetta è quanto mai semplice: farla finita con i controlli, contenimenti e blocchi dei prezzi interni iniziati dal repubblicano Nixon nell'agosto '71 e continuati dal democratico Carter (che da qualche tempo, però, chiede la liberalizzazione dei prezzi scontrandosi nelle resistenze anche di deputati e senatori del suo partito). Basterebbe — secondo lui — che i governi non mettessero il naso nell'economia e la crisi energetica si risolverebbe da sé, indipendentemente da ogni considerazione sull'esaurimento fisico ed economico delle risorse naturali. Per lui non conta nulla il fatto che la natura abbia impiegato milioni e milioni di anni per accumulare l'oro nero nelle viscere della terra e che il capitale sia riuscito a bruciarle in 150 anni appena o poco più.

Dunque, non l'economia politica è sul banco degli accusati, ma la politica economica. Non il complesso delle determinazioni della realtà imperialistica è responsabile della crisi energetica, (come della crisi economica in generale) ma la « coscienza » e la « volontà » dei capi della Casa Bianca, che avrebbero sbagliato anche in politica estera favorendo l'accordo egizio-israeliano e così alienandosi le simpatie dei più moderati Stati arabi. Povera sapienza borghese!

Tiriamo le somme su due questioni: il mantenimento degli impegni che i « grandi » di Occidente hanno preso a Tokyo, ove non hanno risparmiato gli inviti alla « cooperazione » dei paesi cosiddetti socialisti; il significato di « svolta storica » attribuito da più parti ai tre vertici e, in particolare, al terzo. Circa la prima questione, ci limitiamo a riportare il parere di *Mondo Economico* del 7-7: « *Sulla possibilità che ora questi impegni possano essere tradotti in azioni concrete è, a giudizio di molti, lecito dubitare, alla luce dei precedenti* ». Circa la seconda, il « dubbio » sulla possibilità che il capitalismo diventi meno sprecone e produca riducendo al minimo il consumo energetico per unità di prodotto, non solo è « lecito » ma *più che autorizzato.* Le chiacchiere e la retorica sui « nuovi modelli di sviluppo » o « di vita » non ci incantano, così come non ci abbindolano le improvvise « prese di coscienza » sullo spreco di risorse naturali e sugli inquinamenti di ogni genere. Più precipita verso il baratro, più la borghesia promette alla classe operaia paradisi impossibili. Nessuna forza al mondo può salvare l'umanità dalla catastrofe imminente, all'infuori del proletariato rivoluzionario. Solo nella sua forza organizzata è la certezza del crollo del regime infame ed assassino del capitale.

El comunista

nr. 25, luglio-agosto 1979

- **Bajo la farsa de la planificación económica, las leyes inexorables del capital**
- **La era de los mitos**
- **El PSOE está huérfano**
- **Tanto en el Este como en el Oeste, la carrera por la productividad acrecienta la exploración**
- **La función del periódico comunista (y 3)**
- **Verdades de clase dichas por un enemigo de clase**
- **Regulación del derecho de huelga a la vista**
- **Rentabilidad democrática**
- **Carta de Francia (Vida del Partido)**
- **La batalla de Fasa-Renault: un ejemplo del frente único Centrales-patronal**
- **Una vez más sobre Parla**

Supplementi au « Prolétaire »

Belgio (N. 5)

- **Les élections contre les travailleurs**
- **Sur la naissance du PCB**
- **A propos du Congrès de la FGTB**
- **Pour le parti ouvrier international**
- **L'unique voie de l'émancipation prolétarienne**

Svizzera (Nr. 15)

- **Horlogerie: Halte à la collaboration de classe!**
- **OCDR: Misère du maoïsme (3)**
- **La renaissance du militarisme nippon**
- **Vive la grève des métallos allemands!**
- **Chili: Union sacrée, toujours Union sacrée**

Kommunistisches Programm nr. 22, giugno 1979

- **Die Verteidigung des Marxismus ist die Verteidigung der Waffe der proletarischen Revolution**
- **China auf dem Weg zur imperialistischen Grossmacht**
- **Die kommunistische Partei Italiens und die faschistische Offensive (1921 - 1924) - I. Teil**
- **Rationalisierungen in Russland im Osten wie im Westen führt das Produktivitätsrennen zu einer Steigerung der Ausbeutung**

GRAN BRETAGNA

Il diavolo fa le pentole: ma i coperchi?

Non vicino, ma indubbiamente aspro, va maturando uno scontro fra classe operaia e governo inglese.

Passata l'ubriacatura dei primi giorni, asciugatosi l'inchiostro della retorica delle prime settimane, il governo di madama Thatcher ha cominciato ad avere il fiato grosso: si sono profilate le prime difficoltà; il programma « neo-liberista » dei conservatori (e soprattutto i tempi di applicazione imposti dall'« uragano » ministeriale) ha rivelato le sue falle finendo per suscitare critiche dalla stessa City e da parti della compagine governativa; svanita l'esaltazione dell'« arricchitevi! », si è preso a vedere più chiaro attraverso la cortina fumogena delle parole: vacche magre all'orizzonte!

Madama Thatcher, tuttavia, è stata abile. Ai primi segni di difficoltà, ha sfoderato l'asso nella manica dei « rapporti con la classe operaia », il problema spinoso che saggiamente si era guardata dal toccare subito, ma che, essendo dei più sentiti (in un senso e nell'altro) a livello nazionale, non potrà non suscitare un dibattito destinato provvidenzialmente a nascondere gli scogli più sgradevoli contro i quali rischia di sbattere la nuova amministrazione. Ma, poiché è noto che il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi, così agendo i *tories* finiranno per invischiarsi in una situazione ancora più critica.

La sfida alla classe operaia è contenuta nel *Libro bianco* sulla riforma della legislazione relativa alle cosiddette « relazioni industriali ». Essa è dura e violenta, ma attenzione! Scrivevamo nel numero 11 scorso, riprendendo una valutazione del *Financial Times,* che «nulla è cambiato tranne il governo»: se il nuovo ministero avrebbe portato con sé un indurimento delle condizioni di vita e di lavoro della classe lavoratrice (osservavamo), tale indurimento era parte irrinunciabile di qualunque programma mirante a risollevare l'economia nazionale in crisi; il fatto che a gestirlo fossero i conservatori, dipendeva dal grave e minaccioso logoramento del Labour Party, che, perduta ogni credibilità dopo le grandi agitazioni operaie dell'inverno, non avrebbe potuto sostenere un nuovo esperimento di governo senza arrecare a sé e, soprattutto, all'equilibrio politico nazionale danni forse irreparabili. La differenza stava dunque essenzialmente nel diverso rapporto delle due forze politiche con la classe operaia.

Il tema delle « relazioni industriali » ne è la riprova. Non staremo a ripetere che esso è un po' il filo continuo che lega nel tempo il succedersi di governi di diverso colore, in un gioco a scaricabarile vecchio ormai di oltre una quindicina d'anni. Nel nuovo Libro bianco, infatti, c'è ben poco di diverso dal « concordat » stipulato fra governo laburista e sindacati dopo la grande ondata invernale di scioperi (cfr. il nr. 4 di quest'anno). I punti in questione sono gli stessi:

1) Disciplina del picchettaggio, per evitare che colpisca industrie non direttamente coinvolte nella vertenza e frenare gli episodi di solidarietà operaia che, specie durante lo sciopero dei camionisti, si erano moltiplicati in maniera impressionante;

2) Attacco al *closed shop,* punto che nel programma laburista era elegantemente rovesciato, a limpida esemplificazione del *modus operandi* della socialdemocrazia: i conservatori attaccano frontalmente il diritto, conquistato dai lavoratori in decenni di lotta, di imporre al padrone solo manodopera sindacalizzata; i laburisti lo svuotano di ogni significato classista trasformandolo in una potente arma di controllo sociale con la minaccia di espellere dal sindacato, *dunque* di cacciare dal posto di lavoro, chi non si identifichi con la linea sindacale ufficiale;

3) Nuova trafila burocratica delle dichiarazioni di sciopero di categoria (voto segreto e per posta, finanziato direttamente dallo Stato) per allungare i tempi e frantumare la solidarietà e compattezza delle lotte in una miriade di decisioni individuali, prese nel deserto della « coscienza »;

4) Riduzione del preavviso di licenziamento (da 60 a 30 giorni secondo il nuovo Libro bianco).

Ma indicative sono soprattutto le reazioni ufficiali. Il segretario generale delle Trade Unions, Len Murray, coerente con l'atteggiamento preso fin dagli inizi verso il nuovo governo, tende a « sdrammatizzare » la questione: non vuole uno scontro immediato (cfr. *La Repubblica,* 10-7). E, giorni addietro, dichiara: « *I sindacati non vogliono lo scontro con il governo. L'ho detto alla signora Thatcher quando l'ho incontrata la settimana scorsa a Downing Street. La nostra priorità è l'espansione dell'economia, non la lotta ai tories. Nella stessa barca nella quale c'è il presente governo ci siamo anche noi. Se la mandiamo a picco, rischiamo di affogare tutti. Certo fra i conservatori e noi le differenze sono rilevanti, ma ho fiducia nel buon senso. Eppoi, non credo che vorranno ripetere il disastroso esperimento dell'inizio di questa decade* [quando lo sciopero dei minatori fece cadere Heath]: *i ministri sembrano preoccupati come noi di evitare l'esplosione della conflittualità* » (*Ivi,* 4-7).

Questo significa parlar chiaro come... Lama. E, d'altra parte, il nodo politico sta proprio qui: un programma anti-operaio come quello delineato dai tories non mancherà di suscitare reazioni violente da parte dei lavoratori; solo quell'oppio sociale che è un governo socialdemocratico potrebbe introdurlo con la speranza di non provocare eccessivi scossoni: il guaio è che lo strumento a ciò necessario — il Labour Party — è oggi inservibile!

Intanto i brontolii da parte operaia crescono; gli autotrasportatori hanno già fatto sapere che, se non si ritirerà il progetto, sarà il caos. E indubbiamente altre categorie direttamente minacciate dai programmi di salvataggio del bilancio (acciaio, cantieristica, portuali, minatori, statali) faranno presto sentire la loro voce. Davanti all'ennesimo, squallido copione labour-tory, saranno ancora una volta i proletari britannici a dire le proprie battute: noi siamo certi che saranno, ancora una volta, « battute » vigorose!

Le posizioni teoriche di «Autonomia operaia»

(*continua da pag. 4*)

mediazione sporca perché inutile del denaro, ma anche nostalgia della ricchezza, del vivere gratis, di una pienezza di consumo e godimento ». Inno del comunismo rozzo che è insieme « soltanto la *generalizzazione* e il *compimento* della proprietà privata »! Proprio questa concezione del comunismo, dice Marx, in quanto generata dall'invidia universale trasformata in forza, forma mascherata dell'avidità, è l'espressione conseguente della proprietà privata perché nega la caratteristica *umana* dell'uomo e ne privilegia gli aspetti *bestiali,* inerenti alle funzioni fisiologiche: ricchezza = avere, possesso; godimento = consumo di merci. E tutto ciò dovrebb'essere il motore di una rivoluzione già in corso?

Il modo di produzione borghese è durato troppo a lungo sulla scena storica per non dar luogo a fenomeni di senescenza. L'impersonalità massima raggiunta dal capitale, la tendenziale sparizione del capitalista come « personaggio », l'acuirsi della perdita del carattere privato del capitale anticipano certamente alcune conclusioni sul programma immediato della rivoluzione proletaria e sulle basi della società senza capitale. Ma l'errore fondamentale è di vederne una anticipazione realizzata al posto di una « impersonale nozione di condizioni future », da studiare attraverso il bilancio di « un lavoro durato intiere generazioni », lavoro che è lotta, ed è compito specifico e caratterizzante del partito della rivoluzione.

CONTRATTO METALMECCANICI

Il risultato della politica dei sacrifici: asservimento della classe operaia alle esigenze del capitale espresse dallo Stato

Dopo sei mesi di scioperi si è chiuso il contratto dei metalmeccanici e vanno via via chiudendosi quelli delle altre categorie. E' stato evitato, così, lo slittamento a settembre, che avrebbe comportato maggiori difficoltà per i sindacati, data la stanchezza dei lavoratori dopo tutte le ore di sciopero effettuate per rivendicazioni non sentite e data la prevista serie di aumenti di prezzo per l'autunno, che ne avrebbero rivelato ancor più la consistenza irrisoria sul piano del miglioramento delle condizioni di vita.

La sostanza di questo contratto è riassumibile in un misero aumento salariale ottenuto a prezzo di concessioni sostanziali al meccanismo di sfruttamento della forza lavoro.

I punti su cui si fonda il sistema di concessioni e garanzie offerto dai sindacati al padronato sono essenzialmente due: *l'accordo sulla mobilità* (già approfondito nel nr. 13 di «programma») e l'*accordo sull'orario*. Il primo inserisce ulteriori elementi di divisione all'interno delle fabbriche e tra occupati e disoccupati, con la creazione di una nuova lista « privilegiata ». Sancisce l'accettazione da parte degli operai in cassa integrazione della mobilità territoriale (fissandone il « limite » nel raggio di 50 km. dalla residenza), pena la perdita della cassa integrazione stessa, e conferma la possibilità per l'azienda di *« avviare la procedura di licenziamenti collettivi trascorsi due anni di permanenza nelle liste di mobilità e perdurando le condizioni di crisi aziendale »*, come è detto nel contratto 1965. Tutto ciò con l'esplicito obiettivo di consentire alle aziende il licenziamento del personale « esuberante », limitandone al minimo le possibili conseguenze sul piano sociale.

La richiesta di riduzione di orario era presente nella piattaforma della FLM come tema qualificante del contratto. La riduzione doveva essere finalizzata all'incremento dell'occupazione e la richiesta era di *« riduzioni certe e definite (36 o 38 ore) per alcuni settori, riduzione eventuale in altri settori demandata alla contrattazione articolata »*. Su questo punto si scatenò tutta la retorica sindacale, che mirava a rassicurare i padroni sottolineando che, in ogni caso, l'eventuale riduzione non avrebbe compromesso la produttività, e a confondere i lavoratori sostenendo che la riduzione di orario avrebbe portato ad una maggiore occupazione.

L'accordo raggiunto è una beffa! L'orario di lavoro resta di 40 ore settimanali.

Delle 5 festività abolite ne vengono recuperate solo due quest'anno (5 per i metalmeccanici pubblici) che ritorneranno ad essere 5 nell'80. Questi giorni non saranno agganciabili alle ferie ma costituiranno permessi individuali che ogni lavoratore potrà prendere con un sistema di rotazione congegnato in modo da non provocare interruzione dell'attività produttiva.

Naturalmente non sussiste l'obbligo di fruire di questi 5 giorni di permesso, per cui è facilmente prevedibile che, di fronte all'attacco al potere di acquisto dei salari che si svilupperà nei prossimi mesi, molti lavoratori saranno costretti a « scegliere » di lavorare quei 5 giorni contro retribuzione. Così, il primo risultato della « riduzione d'orario » sarà di regalare alle aziende 40 ore di straordinari in più a basso prezzo.

L'ulteriore riduzione di 5 giorni dal luglio 1981 riguarderà solo alcuni settori e non l'intera categoria e sarà introdotta sulla base della verifica dell'andamento produttivo e dell'effettiva attuazione delle concessioni promesse dalla FLM agli imprenditori su *turni, straordinari, mobilità interna*.

Più di ogni altra, questa « conquista » mostra come il sindacato subordini interamente ogni richiesta all'incremento dello sfruttamento, condizione di «progresso». Mentre questo punto di vista è sempre stato presente alle confederazioni sindacali, oggi esse sono costrette dalle difficoltà del sistema economico a renderlo più esplicito e a fornire agli imprenditori un'arma per ottenere le misure che logicamente ne derivano. Come afferma Mortillaro, direttore della Federmeccanica (v. « Corriere della Sera », 17 luglio), *« forse per la prima volta in un contratto di categoria si perviene a stabilire alcuni « indicatori » (lavoro straordinario, turni, mobilità interna), attraverso i quali misurare effettivamente il grado di flessibilità delle singole aziende e di conseguenza di un intero comparto metalmeccanico. Non solo. Ma questi indicatori, o meglio le situazioni che ad essi si riferiscono, sono assunti come condizione « necessaria » per realizzare durante l'ultimo semestre di vigenza contrattuale la riduzione di orario di lavoro »*.

Infatti, nel contratto si afferma che FLM e padronato « si *assumono l'impegno di contribuire al rafforzamento del sistema industriale italiano anche attraverso il raggiungimento di* più elevati livelli di produttività *globale e di efficienza del processo produttivo che richiede l'utilizzazione di tutte le prestazioni di lavoro che le parti hanno disciplinato nel presente contratto (lavoro straordinario - mobilità interna - turni, ecc.).* »

« A questi fini le parti si adoperano attivamente (...) per rimuovere eventuali ostacoli o comportamenti contrastanti con la piena osservanza delle norme suddette (...) A tal fine il ministero del lavoro potrà intervenire, su richiesta di una delle due parti, per svolgere ulteriori indagini... ».

Così sindacato e padroni concordano sulla necessità di aumentare la produttività (cioè lo sfruttamento) e riconoscono lo *Stato* quale mediatore e garante della corretta applicazione dell'accordo!

E non poteva essere diversamente, essendo lo Stato il miglior difensore della economia nazionale, degli interessi del capitale sotto l'aspetto degli « interessi generali ». Il sindacato non poteva terminare la sua corsa a difesa dell'economia capitalistica che tra le braccia del ministro del lavoro!

Così mentre gli operai della Marrel di Napoli — dopo quelli della Papa di San Donà — imparano a conoscere il *bastone* dello Stato democratico dopo anni di *carota*, il sindacato non può che riconoscere questo stesso Stato come il garante della corretta applicazione di accordi siglati per favorire la stessa economia che le armi di questo Stato difendono.

Nel quadro di questa politica, anche le rivendicazioni collegate alle condizioni di vita di questa categoria come delle altre sono subordinati ai due pilastri che danno loro un significato *politico* preciso: *costo zero per il padrone*, interprete degli interessi generali; ulteriore *divisione fra i lavoratori*.

Così la *riparametrazione*, che sancisce aumenti più forti per i meglio pagati, consente la possibilità da parte aziendale di riassorbire il 50 per cento dei superminimi individuali per le categorie dalla 4a alla 7a (5a super esclusa). Così gli *scatti*, presentati come espressione di egualitarismo perché per tutti al 5 per cento della paga base, quando questa, grazie alla riparametrazione varia del doppio dal primo al settimo livello, mentre per gli impiegati c'è l'ulteriore fregatura della deindicizzazione della scala mobile e della riduzione del numero degli scatti da 12 a 5.

I contratti di tutte le altre categorie sono destinati a chiudersi sulla stessa falsariga ma con alcuni aspetti peggiorativi rispetto a quello firmato per i metalmeccanici. Per i chimici la deindicizzazione degli scatti, stabiliti in cifra fissa, servirà a far recuperare al padrone l'ancor più misero aumento di salario concesso. Il costo zero è l'imperativo categorico dei contratti, mantenuti completamente nei limiti della compatibilità col piano Pandolfi, a suo tempo aspramente quanto demagogicamente attaccato dai sindacati.

Ciò che è più disastroso per la classe operaia non è tuttavia il contenuto irrisorio di rivendicazioni di miglioramento salariale, riduzione d'orario, ecc., ma è la politica che collega in modo sempre più chiaro e vincolante ogni rivendicazione al funzionamento di quell'economia moderna, presentata come un fine superiore di tutte le classi e categorie sociali. E quanto più questa economia mostra il suo vero volto di macchina che opprime chi lavora; che espelle da sé chi — in relazione a quella che in sé è una conquista utile, cioè l'aumento della produttività — risulta in soprannumero, deludendo le attese di ogni riformista progressista; che avvilisce ogni « sovrano » consumatore dei suoi prodotti; tanto più è accettata dai sindacati come un valore a sé, che la classe operaia dovrebbe adorare mentre ne viene schiacciata.

Un contratto firmato in un rapporto di forza sfavorevole per la classe operaia non sarebbe una tragedia, ma quando è firmato assumendo come propri della classe operaia gli interessi dell'economia politica borghese è una sconfitta, e come tale va apertamente denunciato. Solo chi, come Lama nel nr. 20-7-'79 di «Rinascita», affida *« al sindacato un ruolo nuovo nella società come forza di trasformazione, di rinnovamento »*, e in tale prospettiva lo invita a farsi carico dei *« problemi della produttività, della crescita delle risorse, dell'organizzazione del lavoro »* perché *« hanno carattere nazionale, interessano l'intera società »*, può giudicare un simile contratto come *« una vittoria politica »* dei lavoratori!

Se la gragnuola d'aumenti che si profila ha potuto accelerare la chiusura dei contratti, non potrà non rendere evidente agli occhi dei lavoratori l'inconsistenza di quegli aumenti di salario che appaiono per ora come unica misura in qualche modo utile, mentre la situazione reale, quanto ad occupazione e ad andamento dell'economia italiana, svelerà anche il significato di tutto il resto. Il procedere della crisi s'incaricherà di chiarire il *peso* sulla classe lavoratrice di accordi quale quello sulla mobilità e sulla cosiddetta riduzione dell'orario di lavoro vincolata ad un migliore sfruttamento.

Che tocchi finalmente a frange del proletariato industriale — a scorno di chi lo vede seppellito nell'impotenza dei « garantiti » — dopo le vigorose lotte di ferrovieri, ospedalieri, assistenti di volo, precari della scuola, dare una spallata al castello di menzogne eretto intorno all'economia nazionale, riprendendo la strada della lotta di classe indipendente, non è solo un augurio nostro, ma una previsione certa.

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Communist Program

E' uscito il numero 5 della nostra rivista teorica in lingua inglese « Communist Program ».

Caratteristica di questa nostra pubblicazione è di unire ad una serie di testi di riproposizione integrale della dottrina marxista, con particolare riguardo ai problemi di strategia e di tattica rivoluzionaria la cui assimilazione si è storicamente dimostrata più difficile nei paesi anglosassoni (partito, dittatura, terrore rosso, ecc.), una viva e costante documentazione degli interventi e delle prese di posizione del Partito di fronte agli avvenimenti internazionali, a testimonianza del carattere anti-accademico e dichiaratamente militante di tutta la nostra « letteratura » politica.

Il numero 5 contiene perciò la lunga serie, già apparsa l'anno scorso su queste colonne, de « Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe », le fondamentali « Tesi della Frazione comunista astensionista del PSI » (maggio 1921), e l'ultima parte di « Forza, violenza, dittatura nelle lotte di classe », cioè di uno dei testi che più diedero l'avvio all'organizzazione del nostro Partito su basi teoriche sicure, facendoli seguire da « L'evoluzione dei rapporti interimperialistici dalla fine della seconda guerra mondiale », « L'Iran: Eredità Pahlevi — trasformazione capitalistica dall'alto » e, a documentazione degli interventi di partito, i due manifesti sul Primo Maggio e su « Il socialismo è internazionale ed internazionalista, o non è socialismo » a proposito delle guerre Vietnam-Cambogia e Cina-Vietnam.

Programme Communiste

nr. 80

- **L'Europe dans la perspective révolutionnaire communiste**
- **Il y a 60 ans naissait la Troisième Internationale**
- **Moyen-Orient:**
  - **Le long calvaire de la transformation des paysans palestiniens en prolétaires**
  - **La paix israélo-égyptienne et le nouvel ordre impérialiste au Moyen-Orient.**
- **Les revendications « transitoires » dans la tactique communiste.**
- **Sur le fil du temps — Le prolétariat et la guerre: La guerre révolutionnaire prolétarienne — Le roman de la guerre sainte — Etat prolétarien et guerre.**

VITA DI PARTITO

Solidarietà con i colpiti dalla repressione

Nel quadro dell'attacco repressivo in atto su vasta scala in funzione antiterrorismo, si fanno sempre più numerosi i casi di fermi e arresti di proletari combattivi distintisi nelle lotte recenti col solito pretesto di fiancheggiare, avere legami, ospitare, i componenti dei nuclei terroristi. La grande mobilitazione contro l'area dell'Autonomia è così accompagnata da una fitta serie di colpi a volte taciuti, altre gonfiati dalla stampa. A Firenze, per esempio, dopo la vigorosa lotta degli ospedalieri dell'ottobre scorso, i proletari più « in vista » sono stati oggetto di perquisizioni (se ne sono contate 60) e schedature; recentemente a Pisa un'infermiera è stata arrestata per i presunti « legami » col terrorismo. La nostra sezione locale, prendendo immediatamente posizione in solidarietà con i colpiti, ha distribuito un volantino che qui di seguito riassumiamo.

La classe padronale sta utilizzando con ritmo più intenso che in passato *i tipici strumenti diretti del suo stato* (apparato repressivo poliziesco, leggi, istruzioni, magistratura, carceri), completati da quelli ideologici e mistificatori attraverso i suoi organi di diffusione e informazione e, non ultima certo, la funzione che svolgono partiti e sindacati.

La classe dominante attua così una vera e propria campagna terroristica *preventiva* contro il proletariato, preoccupata delle tensioni già esistenti che non hanno mancato di esplodere in vasti settori della classe operaia, e avendo coscienza che lotte di classe più estese e radicali non potranno essere contenute a lungo, di fronte al progressivo peggioramento della condizione operaia.

Gli effetti della *linea dei sacrifici già stanno pesando su tutti i lavoratori*, e tutti i contratti in corso non fanno che sancirla ufficialmente; è qui la funzione dei sindacati: farla passare pacificamente fra i lavoratori.

Avere un posto di lavoro sta diventando — secondo padroni e sindacati — un « privilegio » che va *pagato* accettando di sgobbare sempre di più per salari di fame, di spostarsi a loro piacimento, di non avere più un punto fermo sulla cui base organizzare e programmare la propria vita neppure per la misera prospettiva di tre anni!

E' la situazione di una *insanabile insicurezza ed instabilità sociale* con l'unica prospettiva del suo peggioramento, che porta a manifestazioni di ribellismo, di disperazione, di insofferenza sia i singoli, sia nuclei di giovani senza lavoro, senza presente e senza futuro, come porta alle prime lotte realmente classiste numerosi reparti operai.

Gli ospedalieri, i lavoratori dell'Alitalia-Ati, i precari, le lotte dei senza casa, quelle spontanee all'Alfa e alla Fiat (che i sindacati non hanno osato — questa volta — sconfessare), tutte le lotte che spontaneamente esplodono anche alla scala internazionale, sono un'allarme per i padroni e per lo Stato.

Così la borghesia usa, *come ha sempre fatto*, la carota ed il bastone: partiti e sindacati si danno da fare per illudere i proletari su chissà quale « risanamento » futuro, mentre lo Stato reprime ogni manifestazione di insofferenza a questo stato di cose, dai singoli alle lotte che ieri venivano accusate di essere opera di « teppisti », successivamente di « provocatori fascisti », oggi di « terroristi »; quello che cerca di fare è di bollarle per scoraggiare i proletari a reagire, organizzarsi, difendersi e collegarsi per fronteggiare il nemico comune: il padrone, il *suo* Stato, i suoi scagnozzi.

E' in questo quadro che si spiegano arresti, schedature, perquisizioni, campagne denigratorie della stampa, indagini, *il tutto teso a generare fra i lavoratori un clima di impotenza e di sospetto che ne aggravi la divisione* e li *abitui* all'idea che ogni lotta, ogni organismo di lotta e per la lotta, che non sia un'appendice « riconosciuta » dei sindacati, ma si ponga fuori e contro la loro forcaiola politica, verrà perseguito a termini di legge.

Nel momento in cui, in generale, cala la tensione per il rinnovo dei contratti, essendo ormai già firmati quelli più importanti come i metalmeccanici, i tessili, i chimici, gli edili; nel momento in cui tutti « pensano » alle vacanze e, obiettivamente, rimandano i problemi al dopoferie, in un momento in cui i partiti non si sono ancora accordati su chi formerà il prossimo governo, in cui tutto sembra rimandato nel tempo, la macchina della « giustizia » è l'unica a non fermarsi e, in previsione di movimenti di lotta spontanea, « selvaggia », « incontrollata », tenta di togliere di mezzo gli elementi che possono risultare trainanti e organizzatori rispetto ai proletari che si sono messi e si mettono sul fertile terreno della lotta di classe. E' quindi in questo senso che anche gli organismi di lotta extra-sindacali entrano di « diritto » nel mirino della giustizia borghese e ogni proletario che abbia lottato come membro di tali organismi o a fianco di essi se ne accorge quotidianamente.

E' chiaro che la classe operaia non rinuncerà per questo a lottare e organizzarsi per difendersi sul piano economico, *ma è chiaro che dovrà difendere anche le condizioni per la lotta organizzando la propria autodifesa*, contro gli attacchi repressivi che aumenteranno di pari passo con gli attacchi al salario e alle condizioni di vita di tutti gli strati oppressi della società. Porsi in difesa dell'infermiera arrestata, come in difesa di tutti i proletari colpiti dal comune nemico, lo Stato, *non significa condividere l'ideologia degli arrestati e dei perseguitati politici, bensì difenderli al di là delle barriere ideologiche che ci sono, come la stessa difesa dagli attacchi sul piano economico dovrà unificare nella lotta tutti i lavoratori al di là delle idee.*

Edicole e librerie con il programma comunista

BRESCIA
Cooperativa popolare di cultura, C.so Magenta 27/D
Libreria della Facoltà di Medicina, viale Europa

iskra edizioni

G. V. Plechanov
Contributi alla storia del materialismo
(L. 3.500)

I « Contributi alla storia del materialismo » seguono di un anno il noto « Saggio sullo sviluppo della concezione monistica della storia », del quale riprendono diversi spunti. Poiché, tuttavia, qui Plechanov non aveva potuto dedicare al materialismo francese del Settecento tutto lo spazio che avrebbe desiderato, credette opportuno ritornare su quelli che gli sembravano i suoi rappresentanti più avanzati e al contempo, ma appunto perciò, meno compresi: Holbach ed Helvétius.

L'interesse che i due esponenti del pensiero rivoluzionario borghese suscitano nel primo teorico marxista russo e che, a distanza di quasi un secolo, non possono non suscitare in noi, non è d'ordine meramente culturale: nei loro scritti, infatti, il materialismo « classico », proprio perché tocca il vertice delle sue potenzialità, rivela tutta la gamma delle sue contraddizioni e le trasmette insolute all'Ottocento. Ed è al banco di prova del tentativo di superare queste contraddizioni che naufraga l'idealismo hegeliano e si afferma in tutta la sua potenza sovvertitrice il materialismo dialettico di Marx ed Engels, erede e insieme liquidatore di entrambi.

La ricostruzione di questo processo, che non si svolge nel puro mondo delle idee ma riecheggia ad ogni passo l'esplodere dell'irriducibile antagonismo fra le due classi fondamentali della società moderna, è appunto il tema dominante — ed attualissimo — del presente volume.

ALTRI VOLUMI PUBBLICATI
Relazione del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'IC, 1922. (L. 2.800)
A. Bordiga, I fattori di razza e nazione nella teoria marxista. (L. 2.800)
A. Bordiga, Economia marxista ed economia controrivoluzionaria. (L. 3.000)
W. D. Haywood, La storia di Big Bill. (L. 4.500)
Trotsky - Vujovic - Zinoviev, Scritti e discorsi sulla rivoluzione in Cina, 1927. (L. 3.800)
A. Bordiga, Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale. (L. 3.000)

IN PREPARAZIONE
A. Bordiga, Mai la merce sfamerà l'uomo.

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21
BELLUNO - Via Garibaldi 20
il venerdì dalle 21
BOLZANO - V.le Venezia 41/A
(ex Bar ENAL)
il sabato dalle 18 alle 20
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21.
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso
(cortile interno, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19.30
FORLI' - Via Merlonia, 32
il mercoledì dalle 20.30
IVREA - Via del Castellazzo 30
(angolo Via Arduino)
il mercoledì dalle 17,30 alle 19
LENTINI - Via Messina 20
il sabato dalle 17.30 alle 19.30
MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra)
il lunedì e il venerdì
dalle 21.30 alle 23.30
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111
il giovedì dalle 19 alle 21
OVODDA - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12
ROMA - Via dei Reti, 19 A
(P.le Verano)
il venerdì dalle 19 alle 21
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47
il venerdì dalle 20 alle 23
SCHIO - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 16 alle 19
TORINO - Via Calandra 8/V
il martedì dalle 21 alle 23
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)
la domenica dalle 10 alle 12
UDINE - Via Lazzaro Moro 50
il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17,30 alle 19.30

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/'53 - 189/'68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.